

La nostra arma è attivare una relazione che possa creare fiducia,
e il primo necessario strumento
è quello di mettersi in ascolto della loro storia e dei loro bisogni



Ristretti. orizzonti

Anno 27, Numero 1

Gennaio-Febbraio 2025

www.ristretti.org

**SONO LE PERSONE A COLORARE I LUOGHI,
ANCHE QUELLI PIÙ GRIGI**

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova



GRAZIE PER AVERCI MOSTRATO I VOSTRI COLORI

Redazione

Aurel Andronic, Sviadi Ardazishvili, Albion Avdijaj, Ahmet Balla, Santo Battaglia, Ignazio Bonaccorsi, Natale Bonafede, Fahd Bouichou, Andrea Callegari, Paolo Castellani, Mohamed Chihi, Simone Cicoria, Luigi D'Acunzo, Shkëlqim Daja, Amin Er Raouy, Salvatore Fani, Andrei Filip, Jody Garbin, Mattia Griggio, Renat Hadzovic, Marius Haprian, Alessandro Iembo, Mario Illuminato, Ferildo Lamaj, Jorge Martinez, Gianni Mingardo, Armando Miraj, Fatmir Muhai, Iulian Munteanu, Wissem Nagati, Tonin Ndoci, Klodian Nika, Marino Occhipinti, Enrico Pace, Antonio Papalia, Davide Saccottelli, Fation Sinani, Salvatore Staiti, Florin Stingaciu, Rocco Varanzano, Xin Wuyong, Besim Xheli, Fabio Zavanella

Redazione di Ristretti Parma

Ciro Bruno, Aurelio Cavallo, Claudio Conte, Salvatore Fiandaca, Antonio Di Girgenti, Antonio Lo Russo, Fabio Magnetti, Giovanni Mafrica, Domenico Papalia, Gianfranco Ruà

Responsabile della Redazione: Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

Carmelo Sgrò, Giuseppe Talotta, D. Fuoriclasse, Rocco, Peter, Saverio C., Giosuè

Responsabili della Redazione: Grazia Paletta, Fabiola Ottonello e Jenny Costa

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Servizio abbonamenti

A cura della Redazione

Trascrizioni

Bruno Monzoni, Rocco Varanzano

Collaboratori

Daniele Barosco, Adriana Da Rin, Raffaele Delle Chiaie, Lucia Faggion, Angelo Ferrarini, Armida Gaion, Donatella Galante, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Elisabetta Gonzato, Fernanda Grossele, Elisa Nicoletti, Carmelo Musumeci, Giuliano Napoli, Andrea Papaccio Tommaso Romeo, Rachid Salem, Anna Scarso, Pasquale Z.

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale

di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999.

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge

662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna

Via Citorio da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax — 049654233

e-mail — ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web — www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a **Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti, via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova**

È possibile abbonarsi

Una copia 3 €

Abbonamento ordinario 30 €

Abbonamento sostenitore 50 €

Online tramite PayPal

Con lo strumento — invia denaro

Paga un prodotto o un servizio e-mail:

redazione@ristretti.it

Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo:

<http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale: 1042074151

IBAN — IT44X0760112100001042074151

intestato all'Associazione di volontariato:

“Granello di Senape Padova”,

Via Citorio da Perugia, 35 - 35138 Padova

Per informazioni riguardanti i progetti di

Ristretti Orizzonti e il servizio abbonamenti,

chiamare dal lunedì al giovedì dalle 8:30 alle 17:00

il numero telefonico — +39 340 745 1026



Copertina realizzata da VaZmaa, studentessa del Liceo Duca D'Aosta



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **1042074151**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario “Granello di Senape”.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: “Per qualche metro e un po' d'amore in più”. Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di “Ristretti” centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.✍

Editoriale

Il carcere che non riconosce la rivoluzione gentile del femminismo
di Ornella Favero, presidente della Conferenza Nazionale Volontariato Giustizia

2

**Parliamone**

Permessi, colloqui intimi, discrezionalità

4



A cura della redazione di Ristretti Orizzonti

"Io riesco a capire che cosa sta succedendo solo scrivendolo"

18

intervista a Wanda Marra, giornalista del Fatto quotidiano

**Storie "altre"**

Essere un bambino albanese in Italia nel 2000

27

di Toni Ndoci, Ristretti Orizzonti



Noi bambini uscivamo nei giardini la mattina e contavamo i proiettili

28

di Armando Miraj, Ristretti Orizzonti

**A scuola di libertà**

Qualcuno di voi è riuscito a perdonarsi?

31

di Marino Occhipinti



Messa alla prova, dalla vita e dalla legge

33

Testimonianza di A.

**Sprigionare gli affetti**

La mia condanna è scontata dalla mia famiglia innocente

35

di Shkelqim Daja, Ristretti Orizzonti



La Corte Costituzionale e una sentenza che sembra carta straccia

37

Da quando sono in carcere ne ho viste tante di famiglie distrutte

37

di Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti



Mio figlio mi chiede perché non può avere un fratello o una sorella

38

di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti



Chi sconta una pena è già privato della libertà, non penso sia umano distruggergli la famiglia

38

di Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti



È un nostro diritto poter dare e ricevere affetto dalle nostre compagne

39

di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

**Riparando si impara**

Storie per riparare, storie per ripartire

40

A cura di Antonella Valer, mediatrice penale del Centro per la Giustizia Riparativa della Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol

**Attenti ai libri!**

Cuore Nero

42

di Giuliano Napoli, Ristretti Orizzonti Parma

**Spazio libero**

Angelica, una educatrice molto speciale

44

A cura della redazione



Un silenzio assordante della politica e della società civile sul carcere

46

Appello della conferenza nazionale dei garanti territoriali delle persone private della libertà personale



Le carceri devono tornare alla Costituzione: l'appello

47

Lettera aperta di studiose/i e docenti di scienze sociali, sociologia del diritto e sociologia della devianza



IL CARCERE CHE NON RICONOSCE LA RIVOLUZIONE GENTILE DEL FEMMINISMO



di Ornella Favero,
presidente della Conferenza nazionale
volontariato Giustizia e direttrice di Ristretti Orizzonti

Scrive Dacia Maraini che *"il femminismo è una rivoluzione pacifica che ha cambiato il modo di stare insieme. Non ha fallito perché ha cambiato le leggi e quindi il mondo: diritto di famiglia, delitto d'onore, violenza sessuale. Manca però la parità vera tra uomo e donna. Perché si può cambiare una legge, ma una mentalità è radicata. In Italia è ancora difficile accettare che una donna sia autonoma e libera"*. Sono stata anch'io una femminista che ha contribuito a fare una "rivoluzione gentile" e poi ho incontrato come volontaria il carcere, che è esattamente il contrario, l'ambiente più maschile, conservatore, a volte anche scortese che ho conosciuto nella mia vita.

Nei giorni scorsi sono entrata nel carcere di Rebibbia come testimone delle nozze tra una persona detenuta e la sua compagna e mi è tornata in mente questa riflessione sul femminismo: perché ho trovato ancora una volta, in parte dell'amministrazione penitenziaria, la negazione di quello che ho imparato dal femminismo, che è dare valore alle emozioni, alla tenerezza ("la tenerezza è un modo inaspettato di fare giustizia" ha detto Papa Francesco), non avere paura di apparire disarmate.

A Rebibbia sono entrata nello spazio dei famigliari che attendono per i colloqui e mi è stato detto, da poliziotti penitenziari che indossavano tristi guanti trasparenti lunghi

fino ai gomiti, che dovevo togliermi orecchini, sciarpa, un orologio Swatch del valore di 50 euro, dei vecchi foglietti di carta che avevo in tasca, ma soprattutto mi sono sentita una "nemica". Come volontaria e come donna, direi. Ed è una sensazione che provo spesso nel mio rapporto con l'Istituzione carcere, un'istituzione così gerarchica che anche dove è gestita da donne stenta a mettere in discussione questa gerarchia e questa rigidità. E nell'ultimo gradino "gerarchico" pone i volontari, quelli il cui ruolo ho sentito una dirigente di Polizia Penitenziaria definire *"comunque ancillare"*.

Dunque, donna e volontaria nell'ambito della giustizia vuol dire esserci "al minimo", minimo di considerazione, minimo di autonomia, minimo di riconoscimento. Il femminismo mi ha insegnato anche a non amare il vittimismo, quindi io continuo comunque a non vedere nei poliziotti penitenziari dei nemici, e a non sentirmi quello che vorrebbero a volte farmi sentire, cioè una persona che deve accettare di non decidere nulla perché la sicurezza non è cosa che la riguardi.

Comunque non è facile neppure fare attività, per una donna impegnata nel volontariato, con le persone detenute: un piccolo esempio, ho discusso con alcune di loro recentemente di criminalità nelle nostre città e alla mia obiezione, che forse una città come Milano non è quella roccaforte del crimine che viene descritta ultimamente, mi è stato chiesto in risposta cosa ne sapevo io, che certo non esco di notte e non incontro il degrado e il crimine. Quindi, mi sono vista ancora come una donna che non sa, non conosce, va protetta. E non a caso certi reati nascono da questa idea della debolezza e fragilità femminile, in difesa della quale si commettono anche gesti violenti per respingere le

offese alle "proprie donne". Quelle donne che molto probabilmente sono tutt'altro che felici di vedere i loro figli o mariti lasciarsi andare alla rabbia e alla violenza in loro difesa. È un mondo antico, il carcere, pure per le donne detenute, forse anche perché una Istituzione che pone al centro la rieducazione è sempre a rischio di far scivolare la rieducazione in "obbedienza", e di obbedienza sanno qualcosa da sempre le donne.

Per finire voglio ricordare Agnese Moro e il suo vivere l'esperienza di vittima in un modo che ha una grande forza innovativa e 'rivoluzionaria': *"Tu diventi una vittima e ti devi comportare in un certo modo, devi odiare quell'altro, devi seguire una regola che ti costituisce come vittima, e noi invece dobbiamo tornare alle persone. Il bello della giustizia riparativa è che fa saltare tutti gli schemi di disumanizzazione e rimette persone, vive, una di fronte all'altra, con i loro pregi, i loro difetti, con i loro errori, con le loro risorse, persone tra persone, e questo è l'unico modo per ristabilire la giustizia: far ritornare tutti persone, quindi tutti come me, io come loro, e alla fine quindi tutti meritevoli di un uguale rispetto e pari dignità, questa è la cosa che viene turbata da qualunque atto di sopraffazione, di qualunque genere sia, che venga dai singoli, dalle organizzazioni, dalle istituzioni, la sopraffazione è fare di un essere umano una cosa"*.

Se la sopraffazione è fare di un essere umano una cosa, l'8 marzo delle donne, al contrario, ci può insegnare a far ridiventare esseri umani anche quelle persone che qualche volta si dimenticano di esserlo, a qualsiasi "categoria" appartengano, autori di reato, vittime, volontari, operatori penitenziari, magistrati, giudici, avvocati, ministri della giustizia. 

(Scritto per Il Riformista)



PERMESSI, COLLOQUI INTIMI, DISCREZIONALITÀ

**Un confronto franco e profondo
con alcune magistrato di
Sorveglianza del Coordinamento
Nazionale Magistrati
di Sorveglianza**

A cura della redazione di Ristretti Orizzonti

Abbiamo incontrato, in collegamento con la redazione, quattro magistrato che fanno parte del Coordinamento Nazionale dei magistrati di Sorveglianza, e incontrarle è stata un'occasione preziosa e ci ha dato modo di affrontare questioni particolarmente spinose: i permessi e le modalità con cui vengono concessi, la possibilità di uscire dal carcere per svolgere attività di pubblica utilità, il tema dei colloqui intimi resi possibili dalla sentenza della Corte Costituzionale e però ancora relegati a essere un diritto solo sulla carta.

Monica Amirante: Io mi presento, sono Monica Amirante, Presidente del Tribunale di Sorveglianza di Salerno. Sono anche occasionalmente da un po' di tempo coordinatore di questo gruppo che oggi vi sta incontrando, che è il Coordinamento Nazionale dei magistrati di Sorveglianza. Siamo molto contente di questo incontro. Siamo anche un po' emozionate perché dovremo rispondere alle vostre domande e quindi speriamo di riuscire a soddisfare le curiosità. Ci tenevo a dire a tutte le persone presenti, che fanno parte della redazione, che cosa è il CONAMS: è il Coordinamento Nazionale dei magistrati di Sorve-

glianza, a cui però non sono iscritti tutti i magistrati di Sorveglianza. Ci tengo a dire in premessa che noi in questa sede rispondiamo a titolo personale, e dunque quello che vi diciamo vale per noi, ma ovviamente non impegna in alcun modo i colleghi che stanno fuori. Noi proveremo a darvi delle risposte e cercheremo di capire quali sono le vostre preoccupazioni e le vostre riflessioni, e anche i suggerimenti saranno sicuramente ben accettati e ne saremo portatrici con i colleghi. Però era importante chiarire questo punto perché ovviamente (direi anche per fortuna) noi non abbiamo una gerarchia, quindi nell'ambito della giurisdizione, del merito e dell'interpretazione non c'è alcun vincolo se non la ragionevolezza: se poi le cose sono irragionevoli si ricorre in Cassazione.

Ornella Favero: Già in questa premessa lei ha toccato un tema cruciale, che è il tema della discrezionalità dei magistrati e del fatto (noi lo diciamo brutalmente) che la lettera dell'alfabeto del proprio cognome può essere una disgrazia o una fortuna, perché determina il magistrato che ha la competenza sulla persona detenuta, e questa è una cosa che fa riflettere su quali sono e quali dovrebbero essere

i limiti della discrezionalità. Ma prima di affrontare questo tema vorremmo partire, perché ci sta a cuore in modo particolare, dalla sentenza della Corte Costituzionale sui colloqui intimi. Vorrei prima però presentare le persone qui presenti: questa è la redazione di Ristretti Orizzonti del carcere di Padova, è composta tutta da persone detenute e da alcuni volontari. Noi ci incontriamo praticamente ogni giorno e io personalmente da 27 anni dirigo questa rivista. Fare informazione è difficile, di questi tempi enormemente difficile, in modo particolare perché siamo dentro un carcere che è pur sempre un'istituzione totale; fare informazione e rendere più trasparente il carcere significa per le persone detenute esporsi, avere coraggio e questo non è semplice. Ma adesso cominciamo subito entrando nel vivo.

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Buon pomeriggio, io mi chiamo Amin, vi ringraziamo anche a nome di tutti per l'opportunità che ci state dando di porvi queste domande. Io partirei dalla questione dell'affettività e dalla sentenza della Corte Costituzionale. Noi abbiamo letto pareri molto discordanti su questa questione dei colloqui intimi in carcere: un magistrato ha addirittura detto che non è un diritto ma solo "un'aspettativa legittima". La mia domanda è: voi come Coordinamento che cosa ne pensate e come intendereste rispondere a eventuali reclami fatti dai detenuti? Visto che siete anche i nostri garanti, da un certo punto di vista. Grazie.



Monica Amirante: Penso che la più adatta a rispondere sia la dottoressa Lara Fortuna, che ha anche recentemente fatto un intervento a Radio Carcere su questo tema, poi ognuno di noi ovviamente può aggiungere altro, anche Maria Letizia Venturini o Francesca De Marinis, non so chi di voi vuole prendere per prima la parola.

Lara Fortuna: Allora rompo il ghiaccio io. Per me questa situazione è più familiare perché sono stata già varie volte da voi in redazione. E devo dire che il lavoro che fa la redazione di Ristretti è un lavoro estremamente particolare e che ha una duplice valenza, nel senso che è importante per i detenuti perché dà loro modo di analizzare la loro condizione personale, il loro percorso, ma serve anche alla comunità dal punto di vista dell'informazione sulla realtà del carcere. Tutto il lavoro che fa la redazione è difficile certo, ma anche prezioso. Credo che sia seguito da quasi tutti gli operatori del settore.

Parlando di metodo, con le colleghe ieri abbiamo preferito immaginare di rispondere oggi senza ripartirci gli argomenti, e visto che siamo magistrati che lavorano in realtà territoriali diverse potrà anche essere interessante per voi sentire quello che succede in situazioni che hanno delle specificità e dei contesti differenti. Per quanto riguarda la questione dell'affettività la sentenza della Corte parla di un diritto: io mi sento di dirlo, non come interpretazione ma proprio leggendo il contenuto della sentenza. La modalità con la quale i magistrati potranno esaminare e valutare i ricorsi è difficile da dire a priori e in maniera generalizzata, anche perché ogni situazione è specifica. Forse avete colto il fatto che la sentenza della Corte già indica dei presupposti per poter beneficiare di questi colloqui riservati. Il direttore, una volta che sarà possibile farlo logisticamente e materialmente, potrebbe autorizzare questi colloqui (e potrebbe anche non autorizzarli, per esempio per motivi legati a questioni di sicurezza) ma laddove non ci siano queste problematiche l'unico concreto ostacolo attualmente potrebbe essere quello della logistica, quindi sarà necessario capire quando e come saranno realizzate queste strutture o allestite delle zone o delle aree riservate per consentire questi colloqui. E voi sapete che il DAP ha attivato questo tavolo di lavoro che ha la finalità di raccogliere informazioni dagli istituti penitenziari e poi dare delle direttive per una attuazione ordinata della sentenza della Corte. Noi come CONAMS ci siamo sentiti di fare un comunicato proprio per evidenziare che è già passato un lasso di tempo abbastanza significativo e che per il momento non abbiamo nessuna informazione sull'esito del lavoro di questo tavolo: questo è un punto di domanda. Quindi adesso vedremo che cosa succede, e quando saranno presentati reclami potranno essere fatte delle valutazioni concrete, e in astratto potrebbe anche essere ordinato all'amministrazione di provvedere. Immagino che le colleghe forse vorranno dare delle altre indicazioni.

Maria Letizia Venturini: Sì, io intervengo, sono presidente del Tribunale di Sorveglianza di Bologna. Ne ho già parlato in un'altra redazione perché anche nella Casa circondariale della Dozza c'è un giornale, meno famoso del vostro, che si chiama "Ne vale la pena". Sono intervenuta in presenza a

un loro incontro e una delle prime domande è stata proprio questa, evidentemente a dimostrazione ulteriore di quanto questo tema solleciti molti interrogativi: ma per ora pare sia un argomento del tutto accantonato. Il legislatore non interviene e anche noi magistrati siamo in una fase di attesa per vedere se si muove qualcosa. Ma da quello che ho capito anch'io, il Dipartimento non sta intervenendo in maniera concreta, perché dovrebbe essere poi il Dipartimento stesso a organizzare e prevedere per i singoli istituti le modalità attuative. Sapevo di alcuni Direttori di istituti che avevano iniziato a partire in autonomia con maggiore slancio ma sono stati subito "calmati", diciamo così, quindi siamo tutti in una posizione di attesa. Quanto si protrarrà questa attesa? Non all'infinito, perché a un certo punto è chiaro che anche i magistrati investiti di reclami dovranno dire qualcosa. Per quello che io sento dire anche dai colleghi, si sta dicendo "Aspettiamo, vediamo cosa accade". Certo è che non possiamo far passare anni dopo la sentenza della Corte. Chiaramente il detenuto, prima di fare un reclamo, deve comunque fare un'istanza al proprio istituto e chiedere se gli viene consentito questo tipo di colloquio intimo con la persona di riferimento. A fronte di un eventuale rigetto, di una risposta negativa o di una non risposta, a quel punto potrà rivolgersi al magistrato di sorveglianza, e mi aspetto che prima o poi questo accadrà e anche per noi potrebbe essere sicuramente un momento di difficoltà nella gestione delle risposte, perché di fatto, per attuare questo diritto, è necessario che ci siano comunque gli strumenti. Se il magistrato dice sì e deve essere organizzato questo tipo di colloquio ci si può trovare in una difficoltà concreta attuativa, se l'Amministrazione non organizza locali appositi. Purtroppo non riesco a dare buone notizie, siamo in una fase di attesa, o di speranza, e senz'altro bisogna tenere alta l'attenzione e quindi continuare a dire: "Guardate che la sentenza della Corte non viene ancora attuata" e penso che anche da un punto di vista giornalistico possa essere un tema in evidenza, in cui si segnala che l'attesa non potrà durare all'infinito.

Francesca De Marinis: Mi associo, penso che i colleghi abbiano detto tutto. Magari poi do un contributo su qualche tema dove c'è una reale differenza territoriale: purtroppo, per quanto riguarda questa questione, tutta Italia mi sembra ancora in una fase di attesa.

Monica Amirante: Purtroppo bisogna allargare lo sguardo per capire in che contesto ci muoviamo, qual è la storia che ha caratterizzato il carcere e qual è l'atteggiamento nei confronti del carcere nei diversi momenti storici. Ogni novità per gli esseri umani, anche per gli esseri umani liberi, è sempre un problema. Nascono conservatori e sono la cultura e lo sforzo e la capacità che ci portano ad andare avanti, quindi è chiaro che questa è una sfida sulla quale anche per i magistrati prendere posizioni populiste o dire "Basta, bisogna garantire..." sarebbe facile, ci si farebbe facile pubblicità ma non è così, perché gli interventi seri sono quelli che vengono costruiti passo passo.

Giustamente Ornella Favero che dice "Ma quanto tempo serve?" ha perfettamente ragione. Però bisogna contestualizzare: tenete presente che non so quale magistrato



ha detto che è un'aspettativa legittima, ma la Corte Costituzionale ha dichiarato che è certamente un diritto e la Corte ha fatto un lavoro straordinario, più ancora dei magistrati di sorveglianza, se ci guardiamo alle spalle, e questo non può più essere messo in discussione. Come attuare il diritto e con quali sistemi e in che modo, con che priorità, se farlo immediatamente a largo raggio o provare con singole piccole esperienze, sono tutte cose che dobbiamo lentamente capire. Volevo solo aggiungere, non a giustificazione, ma perché è bene che le persone che poi in qualche modo subiscono o beneficiano delle nostre decisioni lo sappiano, che sono anni e anni che i magistrati di sorveglianza vengono sempre più oberati di adempimenti burocratici. Basterebbe ricordare che cosa è successo dopo la riforma Cartabia, ad esempio con le conversioni delle pene pecuniarie, per cui noi ci troviamo di fatto ad essere sempre più innaturalmente e direi mostruosamente lontani dal carcere, mentre dovremmo vivere lì. Anche questo tema sarebbe più facile da risolvere se uno potesse, anche con le Direzioni, avere un contatto più continuativo, più diretto e più immediato. Questo è quello che ci tenevo a dire, sono sfide importanti sulle quali dobbiamo fare le cose con calma, in maniera intelligente ma con calma. Quindi è chiaro che i singoli soggetti interessati, di volta in volta faranno la loro richiesta e faranno bene. E che bisogna contare sul fatto che ci siano alcuni magistrati di sorveglianza più coraggiosi che piano piano comincino, quando ci sono questi reclami, a dare dei piccoli suggerimenti. Non dico che debbano essere concordati ma insomma che almeno attraverso discussioni dibattiti confronti si trovi una modalità che ci porti poi a soddisfare questo che è un diritto.

Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti: Mi chiamo Marino, faccio parte di questa redazione da molti anni, sono una persona detenuta. Prima della domanda volevo fare una precisazione e cioè che Ristretti Orizzonti non è un posto che fa soltanto informazione, almeno secondo me, e la dottoressa Fortuna lo sa bene. Noi facciamo un progetto molto ampio con le scuole, l'anno scorso sono entrati circa 3000 studenti, qui in carcere entrano anche molte vittime di reato. Questo è un percorso faticoso per noi detenuti però la prima cosa che ci porta a farlo è secondo me l'accettazione, e cioè riuscire ad accettare i reati che abbiamo commesso. Questa è la prima fase. A volte siamo un po' recalcitranti, facciamo fatica, è un percorso doloroso. La seconda cosa invece ci porta dall'accettazione alla consapevolezza, e poi possiamo arrivare anche alla responsabilità, che secondo me è la cosa principale che si può fare in un carcere, perché senza responsabilità è difficile qualsiasi percorso. Premesso questo, la domanda invece è sui margini di discrezionalità dei singoli magistrati. Ad esempio nel distretto di Padova ci sono quattro magistrati. C'è chi autorizza il telefono cellulare, e chi no, c'è chi autorizza permessi a casa e chi invece continua magari a far andare le persone in una struttura di accoglienza che si chiama Piccoli Passi. E diciamo che ci sono differenze e che ci vuole anche un po' di fortuna. Ecco: chi ha una certa lettera del cognome è fortunato perché ha magari un magistrato piuttosto che un altro o un'educatrice piuttosto che un'altra, uno psicologo piuttosto che un altro. Noi pensiamo che ritenerci fortunati o sfortunati sulla base



della lettera del proprio cognome sia un po' riduttivo. Non potrebbero i Presidenti dei Tribunali di Sorveglianza, dare delle linee di indirizzo più comuni, più condivisibili? Perché riteniamo questa diversità di trattamento a volte quasi un'ingiustizia.

Monica Amirante: Come Presidente di un Tribunale di Sorveglianza comincio io, poi proviamo a dare la parola anche agli altri. Lei ha perfettamente ragione, questo è un problema. Come al solito si tratta di cercare di comprendere la complessità del problema. Il rischio c'è, perché una delle garanzie della giurisdizione è data dal fatto che i magistrati sono liberi nella loro interpretazione, con i limiti che non devono commettere errori, perché se no le loro decisioni sono riformabili in secondo grado, in Tribunale oppure in Cassazione. Detto questo, io capisco benissimo che per voi è un problema. Allora se io fossi Presidente del Tribunale di un luogo dove accade questo, la prima garanzia che darei è che farei turnare i magistrati, almeno i cognomi non sarebbero sempre gli stessi. Deciderei che ogni anno, ogni sei mesi cambiano i detenuti "attribuiti" a un determinato magistrato: è vero che così si spezzerebbe quella continuità che è importante nel seguire il percorso di risocializzazione, però è anche vero che in parte si ovvierebbe a questo problema. Per quanto riguarda il fatto di dare delle linee di indirizzo, è chiaro che un bravo Presidente di un bel Tribunale cerca di svolgere l'attività interpretativa confrontandosi, però se alla fine si rimane su posizioni diverse, a meno che non siano in violazione della legge, il Presidente del Tribunale non può far niente. Purtroppo le potrei rispondere con una battuta: io che sono napoletana e spesso parlo anche in dialetto con i signori ristretti che incontro nelle carceri di cui mi occupo, dico che nella vita in genere ci vuole quello che a Napoli si chiama "mazzo" quindi purtroppo non è proprio una cosa trascurabile, quella della fortuna e della sfortuna.

Nel caso di specie ovviamente non è una risposta soddisfacente, però vorrei che voi sapeste che non è che il Presidente si disinteressa a questo problema, è che oggettivamente, se non vengono superati i limiti legali, non può fare nulla, non può dire: "Tu devi dire al semilibero che esce che può portarsi il cellulare" se si ritiene di non farglielo portare. Questo è un tema che è stato affrontato da chi si è occupato di politica giudiziaria: io l'ho fatto molto in gioventù, questo era un tema carissimo a una parte dei magistrati che voleva garantire in qualche modo l'uniformità. Lei capirà che però la contropartita sta nel fatto che poi si diventa una sorta di dittatura e non c'è nemmeno più spazio per un'attività di tipo progressivo che proponga delle interpretazioni diverse. Purtroppo non c'è una soluzione a questo problema, ma do la parola anche alle colleghe perché è un tema che ovviamente riguarda tutti.

Francesca De Marinis: Prima di tutto sento di fare una precisazione. Chi ci ha posto la domanda citava la questione dell'utilizzo del telefono, così come tutta una serie di altre prescrizioni che possono serenamente essere poi tagliate sul soggetto, e trovo che questo abbia anche un senso. Nel mio caso provo ad individualizzare le prescrizioni, non riguardo a quella che è una mia idea aprioristica di quali



sono le cose che possono essere effettuate e quali no, ma cercando invece di tagliarle sul soggetto: quindi inevitabilmente ci sarà anche una differenza fra i miei stessi provvedimenti, non solo con i provvedimenti delle altre colleghe dell'ufficio. Il fatto che comunque rimanga il residuo di un margine di discrezionalità e quindi di differenziazione tra un magistrato e un altro è anche quello che ci rende degli esseri umani e che garantisce il fatto di avere una valutazione che sia un po' più onnicomprensiva, che non riguardi solo i fatti ma anche tanti aspetti del soggetto col quale uno si interfaccia, fermo restando che comunque c'è una quota di uniformità nelle prescrizioni. Faccio un esempio: nel mio ufficio ci siamo regolati sul tempo da consentire nel caso dei permessi di necessità. Su questo abbiamo provato a tenere una linea di uniformità, perché mi sembra che sia un elemento quasi oggettivo che prescinde dalla personalità del soggetto, che viene ammesso a quello che non definirei neanche un beneficio ma un diritto, laddove ci siano i presupposti richiesti. Dall'altra parte quello che credo possa essere preteso è il medesimo impegno, e quindi ad esempio la presenza in carcere di magistrati nei colloqui fatti su base mensile con un numero più o meno omogeneo di soggetti. Tutto quello che attiene alla tipologia del lavoro deve essere quantitativamente e qualitativamente simile: poi, rispetto alla singola decisione, credo che sia proprio ciò che rende peculiare la nostra funzione. E quindi non potrebbe mai essere omogeneizzato in toto, perlomeno questo è il mio punto di vista.

Maria Letizia Venturini; lo sono d'accordo con Francesca. Da Presidente del Tribunale di Sorveglianza vi dico che, come ha detto anche la collega Monica Amirante, non possiamo dare ovviamente delle imposizioni ai colleghi e senz'altro invece diamo delle linee e condividiamo nelle nostre riunioni anche delle indicazioni, quindi cerchiamo di procedere in maniera piuttosto omogenea: questo anche nel nostro interesse, per evitare poi eccessivi reclami. Dopodiché ogni singola situazione è diversa, anche prendendo l'esempio del telefonino, non è che tutte le situazioni sono uguali, non è che un magistrato dà il telefono a tutti a prescindere, ci saranno situazioni e situazioni. Voglio anche pensare che ci siano degli apprezzamenti delle varie differenze e la questione della discrezionalità è che non deve ovviamente sfociare nell'arbitrio, però la discrezionalità delle nostre decisioni è il fulcro ed è anche il valore delle nostre decisioni: tutte le volte che parliamo delle preclusioni diciamo sempre quanto le preclusioni siano negative, quindi quanto il giudizio della magistratura di sorveglianza non debba essere imbrigliato troppo, sia nel bene che nel male, da paletti definiti, da caselle troppo precise, perché altrimenti poi diventa un giudizio omologato. Voglio pensare che certe differenze siano anche dovute a differenze di situazioni, perché non tutti i casi sono uguali. Poi è ovvio che ciascuno di noi ha un giudizio più o meno flessibile, ci sono opinioni più aperte e meno aperte e questo va da sé, anche nel processo della cognizione. Quanti, magari arrestati con la stessa quantità di droga, vengono condannati

a pene più alte, o più basse, a seconda anche del giudice o a seconda delle regioni d'Italia in cui vengono processati! Quindi ci sono dei margini di rischio di differenti decisioni che dobbiamo accettare. Ma dall'altra parte mi sento anche di dire di non estremizzare, di non pensare che dovrebbe essere tutto omogeneo, è che alcune volte si fa un po' di qualunquismo. Sono molto d'accordo con quello che diceva la collega Francesca, che al limite un presidente può dare più indicazioni sulla qualità e sulla quantità del modo di lavorare che noi abbiamo. Volevo proprio invitare anche a essere comunque autocritici e a non criticare invece costantemente l'operato altrui, pensando che le situazioni siano tutte uguali. Non è così. Un magistrato decide in maniera diversa e anche più magistrati in maniera diversa a seconda dei casi.

Lara Fortuna: Condivido tutto quello che è stato detto, nel senso che le questioni sono complesse e vanno viste da tanti punti di vista. E, visto che parliamo di Padova e la domanda era focalizzata su Padova, mi sento anche di dire che, al di là di quanto possa sembrarvi, in realtà viene fatto un lavoro costante sia a livello distrettuale, con delle riunioni che la Presidente fissa periodicamente in cui ci confrontiamo tutti su una serie di temi, sia a livello di ufficio, per cui non viviamo come monadi che stanno chiuse nella propria stanza senza dirci le cose. Su moltissime questioni ci confrontiamo tutti i giorni. Tematiche come quelle del cellulare sono state proprio anche di recente esaminate insieme. E rimane quello che stavano dicendo le colleghe



riguardo alle differenti posizioni dei detenuti, ma aggiungerei anche che talvolta ci sono modalità di predisporre provvedimenti lievemente differenti nell'individuazione di quelle che sono le prescrizioni. Facciamo decine e decine di provvedimenti al giorno, e può capitare che magari in un decreto di permesso venga fatta una precisazione che in un altro decreto non viene fatta. Sono piccoli dettagli che hanno un risvolto concreto poi nella modalità di sperimentare il permesso, però rimane il fatto che non ci sono delle regole che vadano bene sempre per tutti, e secondo me il lavoro del magistrato di sorveglianza, come pochi lavori, ha una varietà di soluzioni proprio perché noi non facciamo, come il giudice del tribunale, un processo per accertare se uno ha commesso o no un reato. Non dico che sia più semplice, perché poi ci sono processi estremamente complessi, ma lì si tratta di accertare un fatto, vedere se c'è una prova e arrivare alla conclusione. Quando si adottano provvedimenti che riguardano il percorso di una persona detenuta si deve cercare il più possibile di farlo sulla base degli elementi che abbiamo, che magari sono adeguati ma potrebbero esserlo di più. Anche qui facciamo i conti con le carenze di personale del carcere, nessuno addebita nulla a nessuno, ma voglio dire che dobbiamo capire come stanno le persone, cosa pensano, che cosa intendono fare, quali sono realmente i loro progressi. E credetemi, non è semplice. Con tutta la buona volontà non è semplice. Allora talvolta ci può essere un magistrato che è un po' più cauto, fa un po' più di fatica, ma c'è quasi sempre, io credo, una tensione verso la fiducia al detenuto e c'è chi sa guadagnarsela di più, chi sa guadagnarsela di meno.

E vediamo invece i tempi, i tempi per le decisioni. Voi fate spesso questa domanda: perché tempi così lunghi per decidere su un permesso premio? Ci sono istanze di permesso premio che richiedono un lavoro che può durare dei mesi, e questo lavoro non viene fatto in continuità perché noi ogni giorno ci dobbiamo occupare di decine di cose diverse. Se voi poteste passare una giornata nel nostro ufficio vedreste che al mattino c'è tutto un flusso di posta quotidiana ordinaria, che va smaltita subito, poi ognuno di noi ha sul tavolo decine di pratiche. Per fare un permesso complesso dobbiamo trovare il tempo per ragionarci su e esaminare un sacco di documentazione. Questo è un lavoro che richiede a volte mesi e che dobbiamo frammentare nel tempo. So che può essere noioso, doloroso, faticoso, ma questo è. Noi a Padova siamo quattro magistrati, voi siete 600, in più ci sono quelli delle due Case circondariali. Siamo pochi. Il nostro ufficio di sorveglianza ha 13 persone e abbiamo migliaia e migliaia di istanze l'anno, e tutti lavorano tanto. Non c'è nessuno che va a casa alle due di pomeriggio. Lavoriamo tutti tutto il giorno. Quindi l'impegno, per quello che posso dire, c'è da parte di tutti.

Ci possono essere anche delle sensibilità diverse, ma immaginate l'alternativa in futuro cosa potrebbe essere: l'intelligenza artificiale? Un robot che risponde in modo automatico, senza considerare la complessità delle cose e delle persone? Quindi la questione del cognome va un po' relativizzata, e la dottoressa Amirante giustamente dice: c'è un'opzione, quella della turnazione. Allora ogni anno cambiamo lettere, questo potrebbe ridurre un problema ma crearne altri... Io so che se seguo un detenuto per un

periodo lungo forse lo capisco meglio, conosco meglio la sua storia, posso decidere meglio su di lui; se decido su persone che conosco meno, forse ci sono più rischi che sbagli.

Monica Amirante: Volevo solo aggiungere che condivido totalmente la complessità del problema. Per esempio nella mia esperienza personale, quando incontro i detenuti di cui mi occupavo, non davo mai un permesso senza che ci guardassimo in faccia; anche perché si suggella una specie di patto, io ti do la fiducia e mi devo fidare di te nel momento in cui ti do il primo permesso.

Però per il primo permesso io spiegavo che ci voleva tanto tempo, se era un reato quattro bis anche di terza fascia. Ci vuole tempo perché, per esempio, quando invece il reato è un reato di prima fascia, quelli aggravati dall'articolo sette e tutti gli altri nel primo elenco, addirittura noi abbiamo l'obbligo di avere il cosiddetto parere della Direzione Nazionale Antimafia che ci chiede minimo tre mesi di tempo per poter fare a sua volta il lavoro che le compete per legge. Quindi per un primo permesso, se si vuol fare il lavoro seriamente, noi abbiamo bisogno di capire, leggere, avere la relazione dell'Ufficio Esecuzione Penale Esterna, che almeno al sud a sua volta dice che tre mesi sono anche pochi.

Invece dico a titolo personale che per quella responsabilità che voi dovete raggiungere, di cui ci ha parlato prima Marino, per quella responsabilità che è l'obiettivo a cui voi dovete tendere se cominciate ad amarvi, io faccio amministrare al detenuto la suddivisione dei 45 giorni di permesso, cioè li può gestire un po' come vuole. Do tranquillamente i permessi perché, una volta che ho valutato il primo, quelli successivi, se non ci sono evenienze nuove, vengono in automatico. Una volta che ho scritto e motivato bene il primo permesso, devo solo cambiare i giorni, a meno che non succeda qualcosa di nuovo, se dall'area giuridico pedagogica non arriva la notizia di qualche cosa di preoccupante. Mi è capitato due volte il caso di uomini che erano stati all'improvviso abbandonati dalle compagne con cui condividevano la vita, e chiaramente erano entrati in crisi: quindi si poneva un problema in più, cioè la relazione con questa donna che loro prima vedevano come compagna e bisognava fare un'osservazione più specifica su quella criticità di quel momento. Ecco, queste sono le ragioni: altrimenti, per quanto mi riguarda, il primo permesso richiede moltissimo tempo, ma i successivi no, se non si registrano fatti nuovi negativi o critici.

Ornella Favero: Questo è un tema interessante. Noi, quando parliamo di possibili linee di indirizzo non diciamo di omologare, perché sappiamo benissimo che ogni storia è una storia a sé. Però ci sono delle questioni poco chiare: ne cito una banale, quella dei cellulari. Ragioniamo oggi insieme sul fatto che il cellulare è uno strumento fondamentale: per esempio in un paese che noi riteniamo più arretrato del nostro, la Romania, i detenuti telefonano ogni giorno liberamente con il cellulare. Un altro esempio riguarda il detenuto che esce in permesso: la possibilità di telefonare dovrebbe ormai essere data a tutti senza fare grandi distinzioni, perché se il permesso non è fatto di re-



lazioni non è un permesso, bisogna che ci sia la possibilità di comunicare con i propri familiari o con le persone che non senti da tempo.

Un altro esempio è quello che faceva la dottoressa Amirante sui permessi: un conto è il primo permesso, siamo tutti consapevoli che è molto complicato, ma dopo, la gestione dei permessi successivi potrebbe essere ripensata. La dottoressa Fortuna sa che a Padova c'era anche quella regola di concedere i permessi ogni due mesi, che adesso per fortuna non c'è più, ma una persona detenuta avrebbe voglia di gestire la sua presenza a casa, di poterla programmare.

Lara Fortuna: Questo tema secondo me è un tema interessante da affrontare con i colleghi e con le aree pedagogiche, per valutare quello che voi avevate proposto, cioè quel meccanismo dei permessi cumulativi che è una cosa che forse può essere anche organizzata, non c'è una preclusione in questo senso. E ne potremmo parlare per quanto riguarda il nostro ufficio serenamente, può essere tra l'altro un modo che sgrava il numero di istanze perché le riduce: anziché fare quattro istanze se ne fa una, indicando magari per un periodo delimitato una programmazione di giorni di permesso. Se il permesso è in una struttura protetta è chiaro che bisogna fare delle verifiche della disponibilità, se invece è a domicilio è più semplice. Sono ipotesi che si possano valutare.

Una domanda sui telefoni: coloro che non sono stati autorizzati sono soggetti con il quattro bis, o prima fascia o cose simili? Perché vorrei capire il problema che ponete.

Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti: Buongiorno dottoressa, a me è successa una cosa: io sono andato in permesso e non mi hanno dato il telefonino. Sono andato a casa, in Sicilia: al ritorno, arrivando all'aeroporto di Venezia, senza telefonino non ho potuto contattare la persona che doveva venire a prendermi in aeroporto. Da solo non sapevo dove andare, e così mi sono rivolto alla polizia, spiegando la mia condizione. Hanno telefonato al carcere, hanno rintracciato il volontario che mi venisse a prendere e per fortuna sono riuscito a rientrare in orario. Ma non capisco perché non posso fare uso del cellulare, né quando arrivo né quando parto.

Monica Amirante: Non so se il Sud è diverso dal Nord. Ma a noi questa storia dei telefoni per chi va in permesso non è mai capitata. Mi pare talmente evidente che se uno esce in permesso può comunicare col prossimo: gli levo il telefono e lui si fa dare quello della moglie. Che senso ha?

Lorena Orazi: Sono Lorena Orazi, la responsabile dell'ufficio educatori della Casa di reclusione di Padova. Questa cosa l'abbiamo affrontata, ricordo benissimo: ho fatto un avviso che è stato distribuito nelle sezioni e che avete ricevuto anche voi come magistrati in cui si è detto che per i detenuti di media sicurezza l'autorizzazione al ritiro del cellulare è data dal Direttore. Per quanto riguarda l'Alta Sicurezza, chi va in permesso premio deve fare esplicita richiesta al Magistrato di Sorveglianza perché gli venga data l'autorizzazione. Certo adesso non so quando si è verificato questo caso, però vi invito a guardare l'avviso che

abbiamo distribuito in sezione.

Ornella Favero: Quello che ha detto la dottoressa Amirante a me sembra sacrosanto, cioè che le persone che escono in permesso possano vivere la vita familiare, la società, le relazioni, e non ha senso che ancora tutto debba essere una concessione. Parliamo di persone che stanno affrontando un percorso di reinserimento, dato che stanno uscendo in permesso. Io personalmente non capisco neanche questa cosa dell'autorizzazione del Direttore o di un Magistrato: mi sembra che, se uno è autorizzato a uscire, a portar fuori se stesso, la sua persona, a vedere gente... questo basta.

Lara Fortuna: Ricordo bene quello che ha detto la dottoressa Orazi. Quando c'è una persona che riceve il permesso e ha quel tipo di reati il Magistrato si deve porre nella condizione di rendere il permesso effettivo e attuabile, a maggior ragione se quella persona deve fare un viaggio e andare lontano. Mi verrebbe da dire che è abbastanza fisiologico che abbia con sé il telefono, anche perché se ha ricevuto un beneficio così ampio vuol dire che c'è una notevole fiducia e anche un ottimo percorso terapeutico. Comunque mi impegno a riparlare con i colleghi e a segnalare quello che avete detto e mi verrebbe anche da suggerire che in casi analoghi lo facciate al vostro Magistrato di riferimento, e che comunque nell'istanza mettiate l'accento su questo passaggio che magari, per motivi banali o per la fretta, sfugge. Ecco, suggerirei di metterlo in evidenza nelle istanze

Ornella Favero: Io vorrei approfondire un altro tema sempre legato ai permessi. Nel nostro caso alcuni detenuti vanno in permesso nelle scuole e non è un permesso facile, perché andare nelle scuole, rispondere alle domande, portare la propria testimonianza, parlare del reato è molto impegnativo. Comunque alla fine alcune persone si mangiano tutti i permessi in questo modo, e quindi non riescono più a venire nelle scuole. Non è pensabile una modalità diversa in cui, per attività di questo genere, le persone escano con l'articolo 20 ter come attività di pubblica utilità? perché questa è davvero un'attività di pubblica utilità. Ecco, è pensabile una cosa del genere secondo voi?

Monica Amirante: Io le dico che trovo geniale questa cosa, e anzi l'ho anche posta al mio ufficio perché la stessa questione si pone anche per cose che non sono di pubblica utilità, ad esempio per cure mediche che il carcere non riesce a garantire. Il permesso non può essere sprecato, il numero dei giorni va investito per fare delle cose che a volte tornano comode anche allo Stato e comunque hanno una valenza di tipo diverso: se fossi il legislatore farei una riforma che contempli proprio questo tipo di permessi che dovrebbero andare "fuori sacca." Io sono completamente d'accordo. Pensi che quando ho cominciato a fare il Magistrato di Sorveglianza c'era un'ipotesi disciplinata dalla norma addirittura per le citazioni nei giudizi civili dove c'era l'abitudine di dare il permesso; ma questo non è un permesso, questo è un diritto-dovere che deve essere esercitato. E quindi rimisi a posto questa cosa trovando la norma giusta.





Ornella Favero: Ma già adesso non è applicabile, in qualche caso, l'articolo 20 ter?

Lara Fortuna: Ripeto, c'è l'attività di pubblica utilità. Quando le persone escono per partecipare a questi incontri è una cosa bella, interessante, difficile, ma è una cosa appunto che consuma giorni di permesso, visto che siamo sempre nell'ambito del 30 ter. Quando diamo i permessi per partecipare al progetto "Scuola carcere" si applica l'articolo 30 ter. Il 20 ter invece è una norma che è stata introdotta per consentire un'attività all'esterno di tipo volontaristico: quindi non il 21, non il lavoro all'esterno, ma un'attività di pubblica utilità. La partecipazione al progetto "Scuola carcere" ha appunto una valenza di pubblica utilità: il detenuto, quando va a parlare nelle scuole, oltre che fare qualcosa che serve a lui dal punto di vista trattamentale, fornisce un'informazione anche dal punto di vista pedagogico, e infatti i professori sono in connessione e partecipano a questo progetto e lo ritengono utile per i loro studenti. Devo però evidenziare che questo presuppone delle convenzioni. Si parla di una partecipazione a un progetto che presuppone un qualche tipo di convenzione tra il carcere e gli enti locali. Qual è la prima ipotesi del 20 ter? Se un detenuto partecipa a un progetto di pubblica utilità in favore del Comune, ad esempio di tutela del verde pubblico o di qualsiasi altra cosa, si fa una convenzione. C'è una convenzione con le scuole, giusto, dottoressa Favero?

Ornella Favero: Sì, tra il Comune di Padova, la Casa di reclusione e la nostra Associazione Granello di Senape.

Lara Fortuna: Ecco, se può essere in qualche modo declinata per consentire questo tipo di attività secondo un'interpretazione estensiva dell'articolo 20 ter... noi lo potremmo proporre, perché a questo punto andrebbe fatto coi Provveditorati regionali, così cerchiamo di uniformare tutto il territorio nazionale. Di questo forse ci potremmo fare anche promotori. Parlo di Provveditorato regionale poiché garantisce una platea molto più ampia. Non lo possiamo imporre, ma lo possiamo proporre.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Buongiorno, mi chiamo Rocco. Noi parliamo ora dei permessi per andare a parlare nelle scuole, proponendo che i permessi di questo tipo non vengano conteggiati nel computo dei 45 giorni. Ma cosa è cambiato dagli anni '90? Perché io ricordo benissimo che a Modena subii un'operazione, e poi andai a fare dieci giorni di fisioterapia, cioè andavo in uno studio medico convenzionato. Uscivo ed entravo dal carcere. La stessa cosa mi è successa parecchie volte per una visita medica. Io non riesco a capire perché una persona che va in permesso premio già da un po' di tempo, magari se il giorno dopo deve fare una visita medica, deve andare col furgone, con le manette, con la scorta, non può cioè andare libero nella persona.

Monica Amirante: Dobbiamo però fare chiarezza. Una cosa diversa è la visita che viene organizzata dal carcere per lei, compete a ogni magistrato stabilire le modalità: io l'ho fatto recentemente per esempio per una persona che non andava in permesso, ma ho ritenuto che non fosse necessario mettere il piantonamento, quindi lui durante l'operazione all'anca è stato senza il piantonamento e chiaramente non si è bruciato nessun giorno di permesso. Lei sta facendo l'altra ipotesi, quella in cui col CUP, con la prenotazione unica, si vada a fare una visita o un accertamento di cui lei ha bisogno. Se una persona aveva già il permesso qualche direttore più pronto o attento può dire: "Questa persona va in permesso, mandiamolo senza la scorta a fare questa visita oggi e poi rientra".

Per fare un discorso che abbia un senso bisogna differenziare tra le visite che chiaramente sono consentite e lei può fare eventualmente dal medico, anzi dovrebbe lui entrare in carcere per come è disciplinata attualmente la materia, oppure le visite che sono organizzate dalla direzione sanitaria e lei dovrebbe quindi di norma uscire col blindato e andare con la scorta. Ma sono due ipotesi diverse.

Francesca De Marinis: Io vorrei aggiungere anche che dobbiamo fare attenzione a reclamare come diritto quello che alle volte potrebbe essere quasi discriminatorio. Sappiamo benissimo che su tutto il territorio nazionale gli istituti di pena spesso sono fortemente dislocati e non

sono sempre facilmente raggiungibili con mezzi pubblici. Io non so adesso quale sia la situazione del carcere di Padova dove voi vi trovate, ma all'interno delle carceri campane spesso e volentieri non ci sarebbe chi accompagna il detenuto, perché magari non c'è famiglia, o ci sono famiglie che non hanno disponibilità economiche di mezzi per accompagnare il detenuto a fare visite: per cui il fatto di andare con la scorta spesse volte è quasi tutelante nei confronti dei detenuti.

La maggior parte dei detenuti che incontro ha problematiche con le famiglie anche per andare a svolgere i colloqui. Mi pareva che la domanda fosse posta in modo generico: se io posso andare a fare il permesso libero, allora perché non posso andare libero a fare tutto il resto? Se mai si ponesse una regola di questo tipo, non è detto che questo poi sia in termini di tutela maggiore piuttosto che invece a detrimento del detenuto.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Mi sembra logico, è chiaro che bisogna guardare volta per volta le necessità del detenuto: se non ha nessuno, se non ha neanche i soldi per andare all'ospedale o prendere un autobus, ci sta. Ma se ha le possibilità di andare a prendere un autobus, fare una visita e tornare al carcere, penso che sia meglio evitare l'esposizione "al pubblico ludibrio" dell'andare con la scorta. Le persone, quando ti vedono arrivare in ospedale "abbracciato" a quattro poliziotti, con le manette che sembrano delle barre di acciaio, ti guardano. Io mi sento osservato e non mi sento a mio agio quando vado in ospedale e incontro quegli sguardi. Oddio, il lupo cattivo sta passando.

Ma adesso, a prescindere da questo, io volevo tornare al discorso iniziale, che è quello della fortuna o sfortuna che puoi avere se ti capita un magistrato piuttosto che un altro. Noi abbiamo bisogno di certezze. Io capisco benissimo che l'autonomia personale del singolo magistrato va tutelata, però noi affrontiamo questa cosa tutti i giorni, vediamo le richieste accettate o rigettate dai singoli magistrati e ci facciamo un'opinione. Da anni succede questo, quindi sappiamo benissimo che non è una questione di valutazione espressamente personale: ognuno è diverso da un altro ma ci sono delle tendenze, come dicevamo prima, che sono proprie nelle sensibilità dei magistrati. Io dico sensibilità, ma in certi casi potrei dire anche insensibilità di alcuni magistrati. Ogni volta che viene rigettato qualcosa da qualche magistrato, che fa una persona? Fa un'impugnazione, che richiede il tempo che sappiamo. Io per esempio non ho ancora ricevuto risposta all'impugnazione, dopo un anno, per il primo permesso.

Le domando come ultima cosa: se il Presidente del distretto che lei rappresenta o la dottoressa Fortuna che rappresenta il distretto di Padova non possono fare nulla né dire nulla perché è sacra l'autonomia del singolo magistrato, io domando: se uno ha da fare delle rimozioni a chi si deve rivolgere? A chi, a quale organo giudiziario? Grazie.

Ornella Favero: Come avrete capito, la discrezionalità resta un nodo centrale. Sono anni che ne parliamo e resta sempre un punto dolente, nel senso che quella sottile differenza che c'è a volte tra la discrezionalità e l'arbitrio è





la cosa più difficile da accettare. Io lo capisco, perché in certi casi sembra davvero un terno al lotto, capitare con un magistrato piuttosto che con un altro. E non dovrebbe essere così, forse c'è qualcosa che non funziona nel sistema. Io non so se sia pensabile anche per voi parlare di queste possibili linee guida, magari non risolverebbero il problema, ma una persona si sentirebbe più tutelata.

Monica Amirante: Sono d'accordo, però questo non riguarda solo la Sorveglianza. Certo la Sorveglianza riguarda immediatamente la vita delle persone che sono fisicamente ristrette, però è un problema di giurisdizione. Il rischio è poi avere un appiattimento: mettiamo l'intelligenza artificiale, permesso, primo comma, secondo comma: avrete risposte tutte identiche, però questo non porterà ad un'apertura. Se noi pensiamo al carcere di quarant'anni fa, direi che qualche passo in avanti si è fatto, grazie alla Corte, grazie anche alla magistratura di Sorveglianza, grazie ad alcune Commissioni, e basterebbe anche sentire gli umori di alcune fasce della Polizia penitenziaria.

Per esempio nel mio ufficio in questo momento siamo solo in tre, il Presidente e due magistrati. Se le colleghe fanno un errore ovviamente non solo glielo dico, ma se necessario lo segnalo anche agli organi competenti; ma se loro mi rispondono di avere un timore o di non essere convinte? Io non ho nessun potere. E sono anche contenta di non avere nessun potere, perché se no mi sentirei un sovrano. E noi per fortuna abbiamo raggiunto la forma della democrazia,

cioè ci confrontiamo, ma non posso imporre nulla. Quello che ho potuto imporre l'ho messo per iscritto, e sono le visite al carcere e i colloqui in presenza perché ovviamente lo prevede la legge, o alcune cose che attengono all'organizzazione, per esempio se un permesso è inammissibile non si deve proprio fare l'istruttoria perché si spreca il tempo della cancelleria. Questi sono i limiti, perché la giurisdizione è caratterizzata dal fatto che i magistrati devono essere ancorati esclusivamente alla Costituzione e alle leggi, se le leggi sono conformi a Costituzione. Ma in altri ambiti, se autorizzare il telefonino o no, quello che conta è il rapporto personale, anche perché le persone ristrette non sono ognuna uguale all'altra, e quindi c'è bisogno proprio di instaurare quel rapporto che ti consente di accompagnare, non in una logica infantile ma di cura. Ecco, mi è piaciuto il primo signore che ha parlato e ci ha detto quella cosa meravigliosa che io dico da sempre: voi siete i nostri garanti. L'Ordinamento penitenziario, che quest'anno compirà cinquant'anni, a mio parere continua a essere un libro meraviglioso in larga parte inattuato e prevede esattamente questo, cioè che il magistrato non ha quelle regole così strette che per esempio ha un dipartimento, proprio perché dovrebbe essere il primo garante.

Lara Fortuna: Posso aggiungere una cosa? Mi rivolgo al detenuto che ha parlato per ultimo. Discrezionalità non vuol dire arbitrio. Quando un magistrato motiva un rigetto lo motiverà con degli argomenti, quindi il problema sarà:

questi argomenti sono campati in aria o sono ragionevoli? A fronte di argomenti campati in aria (sto parlando in astratto) lei fa il suo reclamo, e lo può fare per un rigetto di liberazione anticipata, o per rigetto di permesso.

Secondo problema: i tempi. Ho già segnalato alla dottoressa Arata, come Presidente del nostro Tribunale di Sorveglianza, il fatto di valutare delle direttive più specifiche quanto a tempi di fissazione dei reclami in materia di permesso premio. Effettivamente un anno mi sembra un tempo eccessivamente lungo, da evitare. Considerate che c'è anche un momento che consente, su molte tematiche giuridiche, un livello di uniformità, pur nel rispetto delle diverse posizioni dei detenuti. Poi rimangono quei margini ineliminabili che riguardano lo specifico modo di sentire e di operare di ogni magistrato, però sempre attraverso provvedimenti che devono essere motivati e non arbitrari, dove si specifica il perché di un rigetto.

Lucia Faggion, volontaria: Buon pomeriggio, sono Lucia, una volontaria della redazione da tanti anni, e sono anche insegnante di Diritto alle superiori. Intanto voglio ringraziarvi perché l'incontro secondo me è davvero interessante, stimolante e profondo. Lei, dottoressa Amirante, ha detto che abbiamo un ottimo Ordinamento penitenziario, purtroppo ancora in larga parte inattuato. Ecco io mi permetto di suggerire, con tutte le dovute differenze fra la scuola e il carcere, l'importanza di accentuare e formalizzare i momenti di condivisione, perché il magistrato ha discrezionalità, è vero, ma lo guida la legge, che è il primo riferimento. Con le dovute differenze, nessun insegnante



può valutare un ragazzo da solo, siamo riuniti in dipartimenti, condividiamo delle griglie di valutazione e a quelle siamo tenuti a fare riferimento. Quindi io mi permetto di suggerire di accentuare, di insistere sui momenti di condivisione il più possibile. Voi avete delle esperienze molto positive e questo ci rasserena, ma non credo sia così ovunque e questo effettivamente penalizza le persone detenute, per le quali l'idea che può essere solo questione di fortuna non è accettabile. E questo non è un trattamento che abbia una funzione pedagogica, perché la pedagogia non è mai collegata alla fortuna.

Francesca De Marinis: Se posso permettermi, rispondo all'appunto che viene fatto dalla dottoressa, che secondo me è sbagliato: a scuola non si valuta il soggetto, a meno che non si vada nel voto relativo alla condotta, ma si valutano la preparazione su una singola materia che viene effettuata tramite delle prove che devono avere giustamente dei criteri di oggettività affinché si possano valutare. Invece quello che noi siamo chiamati a fare è un lavoro estremamente complesso e al quale penso che tutti quanti noi ci avviciniamo con umiltà, perché è molto difficile pensare di poter valutare un soggetto, ma è quello a cui siamo chiamati. Non siamo chiamati a valutare dei fatti, quei fatti sono stati valutati prima di noi in senso positivo o in senso negativo, e questo non rientra più nel focus della nostra valutazione, se non perché possono in qualche modo essere un elemento esplicativo della personalità del soggetto.

Io comprendo profondamente la frustrazione di un soggetto detenuto. E comprendo perfettamente la frustrazione di un soggetto detenuto che vede ogni attività collegata alla sua vita personale dipendere dalla volontà di un altro, e mi sento profondamente a disagio anche a dover svolgere questo ruolo di valutazione dell'altro. Fatte queste dovute premesse, mi sembra che però portare questa critica così in astratto sia poco funzionale al risultato che si vuole ottenere, perché probabilmente bisognerebbe identificare proprio quel ruolo di autodeterminazione e di responsabilizzazione dei detenuti che secondo me è uno dei principali handicap con cui si confrontano quando entrano in carcere: l'infantilizzazione che quel sistema gli impone, anche attraverso la logica della cosiddetta domandina che governa le vite del detenuto e della quale noi facciamo in qualche modo parte e magari siamo artefici di quella infantilizzazione. Proprio nel tentativo di non farlo, quando mi interfaccio con i detenuti provo a far sì che da parte loro ci siano delle richieste, delle valutazioni concrete. Se ci sono degli elementi di discrepanza che però possono essere effettivamente oggetto di una valutazione condivisa o condivisibile tra gli altri magistrati, ad esempio i tempi che intercorrono per un permesso, allora si può sottoporre la questione e vedere di valutarla, ma non certo in maniera astratta perché altrimenti diventa una critica sterile, o si crea un circolo vizioso nel quale giustamente voi rivendicate la volontà di avere dei criteri oggettivi. Ma non è detto che un criterio oggettivo debba essere sempre a vantaggio e non anche a svantaggio, l'omogeneità non è per forza verso l'alto, ma potrebbe essere anche un'omogeneità verso il basso.



I magistrati spesso sono dei soggetti autoreferenziali, spesso anche presuntuosi, ma fanno anche un lavoro di autocritica come persone e quindi poi portano questo lavoro anche nella propria funzione. Se abbiamo individuati gli elementi concreti, io penso che ci possa essere da parte degli uffici un'apertura ad ascoltarli e a provare a recepirli, se questa cosa può essere di semplificazione per tutti oppure se può essere agevole per il percorso del singolo.

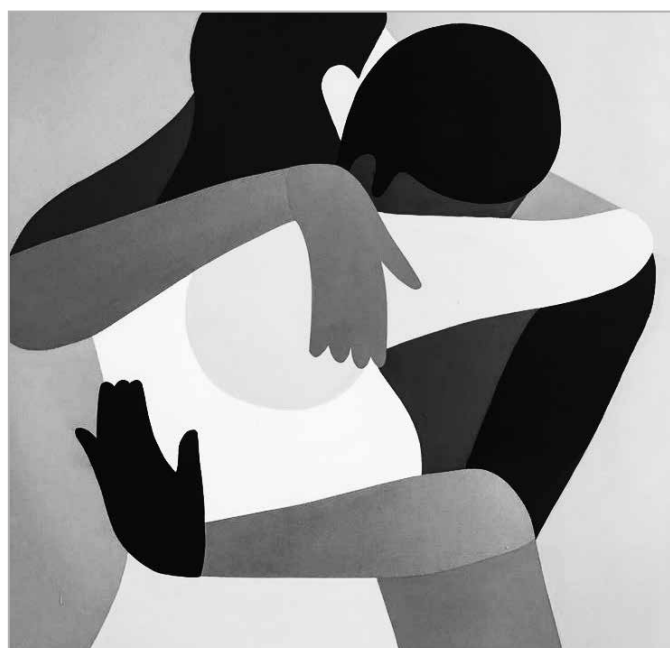
Ornella Favero: Quello della scuola e quello del carcere sono sicuramente due mondi diversi, però anche la scuola è una realtà molto più complessa di come sembra, cioè non è semplicemente valutare la preparazione in una materia. Quello che accomuna un po' la scuola e il carcere è invece proprio la complessità del rapporto con i soggetti coinvolti. Faccio un esempio: l'infantilizzazione. Questo è un modo di affrontare la vita della persona detenuta che non le consente di decidere nulla. Noi abbiamo portato per esempio il tema dei permessi e dell'autoorganizzazione dei permessi, e non è una banalità, perché si tratta proprio di far crescere le persone.

Francesca De Marinis: Io non penso che sia una banalità, e le dico che nel mio ufficio ho provato a proporlo, ma gli altri colleghi non sono stati d'accordo, per cui, per evitare una discrepanza così forte tra detenuti che magari sono affidati a magistrati diversi, ho fatto un passo indietro. E questo è un esempio concreto di omogeneità al negativo. Poi magari confido nel fatto che tra un po' di tempo questa questione si possa riproporre. Ciò non toglie che io provi comunque a dare ai detenuti un accordo di massima nel quale loro sono stati da me sollecitati a indicare esattamente le ragioni del permesso, perché mentre prima nel carcere di Avellino i permessi si davano sempre a Natale, a Pasqua e d'estate, io ho ritenuto che loro potessero anche decidere diversamente. Il tema dell'autoorganizzazione dei permessi è un tema molto importante da porre. Come CONAMS potremmo incontrarci e discutere con altri magistrati di altri distretti per valutarne l'opportunità e la fattibilità. Questo che lei mi sta ponendo è un elemento concreto, non è la fortuna o la sfortuna di capitare con De Marinis o con Amirante.

Ornella Favero: Ma la fortuna e la sfortuna restano. Comunque io faccio una proposta: sulla base di questo incontro cerchiamo di mettere in luce le proposte e le ipotesi di lavoro che sono emerse, sia le cose pratiche concrete che abbiamo visto, come quest'ultima dell'autoorganizzazione rispetto ai permessi, sia il tema dell'attività di pubblica utilità che non "mangi" i permessi. Su questo mi permetto di aggiungere un'ultima cosa: la dottoressa Fortuna sa che a Padova, fino a qualche anno fa, i permessi per le attività erano permessi orari, cioè a chi partecipava ad un incontro in una scuola per esempio venivano conteggiate le ore di permesso; adesso purtroppo sono tornati a essere permessi di un giorno intero che se ne va.

Lara Fortuna: Questa è stata una cosa condivisa a livello distrettuale, nel senso che l'unità di misura del permesso a livello normativo sembra essere esclusivamente quella del giorno. Però è verissimo che quando sono arrivata qui avevo trovato questa regola e così è stato fino a non molto tempo fa: veniva computato il numero delle ore per cui se uno faceva un permesso dalle otto alle sedici valeva per otto ore, non per ventiquattro.

Monica Amirante: C'è un tema anche giuridico, per esempio andare a rifarsi la carta d'identità in Comune è una buonissima motivazione per avere il permesso, ma se il carcere sta vicino al Comune c'è bisogno di due ore in tutto. Perché mai gli devo togliere un giorno di permesso? Io chiedo ogni volta di darmi il conteggio complessivo e poi faccio io questa operazione matematica. Il giorno è fatto di ventiquattro ore.



Lara Fortuna: L'interpretazione diventa anche per noi un'occasione di confronto di realtà territoriali diverse, di prassi diverse. Tengo presente, ne ripareremo.

Lorena Orazi: Sono 35 anni che lavoro in questo carcere e mi sorprende scoprire qui questa cosa delle ore di permesso, che è stata una battaglia dal 1992 quando iniziammo una serie di rapporti con le varie realtà territoriali di associazioni di cura e assistenza ai disabili e varie altre cose, d'accordo con la magistratura di Sorveglianza, proprio perché questa attività fosse un servizio sentito dalle persone detenute, ma anche percepito dall'esterno come una cosa utile. Proprio d'accordo con i magistrati di Sorveglianza si arrivò a frazionare le 24 ore su più giorni, e cioè calcolare le ore di uscita, e fare anche permessi che duravano un mese, nel senso che erano permessi continuativi per la stessa attività per cui le persone uscivano tre volte, quattro volte a settimana, magari per tre ore e il permesso il magistrato lo concedeva per tutto il mese. Devo dire insomma che sono veramente stupita dall'aver sentito che c'è stato un arretramento.

Monica Amirante: Volevo dire una cosa a chiusura, che secondo me è anche bella, un messaggio un po' di speranza. Nel nostro lavoro bisogna rifuggire tutto quello che è mera burocrazia e far somigliare sempre di più le cose alla loro verità. Se un detenuto si deve andare a fare la tessera e ha bisogno di due ore di permesso, ma non posso frazionare il tempo e devo calcolare un giorno, mi sembra una follia. Però io vorrei anche che si recuperasse invece un altro concetto che è molto più tenero: l'altro giorno c'è stata la giornata della gentilezza. Allora nessuna infantilizzazione, ma tenerezza, senza fraintenderla, che può accompagnare il lavoro del magistrato di Sorveglianza nei confronti di una persona che ha perso la libertà e quindi non può decidere praticamente niente, deve fare una domandina per ogni cosa... riuscire ad avere una tenerezza, e anche un'adesione, una comprensione reale, secondo me è un requisito fondamentale del nostro mestiere. Io non riuscirei a farlo diversamente, cerco di mettermi nei panni dell'altro quando ricevo la richiesta, cerco di capire anche di fronte all'errore, alla piccola caduta, cerco sempre di capire se anche noi l'abbiamo aiutato, cerco di capire profondamente le ragioni senza nessun buonismo, ma con una logica che supera la lettura solo formale. Questo insomma è il modo in cui cerco di fare il magistrato.

Ornella Favero: Ora dobbiamo chiudere. Ovviamente vi ringraziamo, sono state sollevate delle questioni piccole e grandi ma tutte molto importanti: quest'ultima, per esempio, per noi è molto significativa. Noi vi suggeriamo questa modalità: vi mandiamo quelli che ci sono sembrati gli spunti più interessanti e poi questo ci può permettere di tornare a parlarne e vedere se si può sviluppare ulteriormente questo confronto. Procederei così, cercando di fissare poi più avanti un altro appuntamento e tornare su alcuni temi e affrontarne altri, ad esempio la circolare sulla media sicurezza e la situazione che si è creata nelle carceri oggi. Non ne abbiamo parlato, ma è un tema che ci sta a cuore. Grazie. ✍️

"IO RIESCO A CAPIRE CHE COSA STA SUCCEDENDO SOLO SCRIVENDOLO"



**Una conversazione con Wanda Marra, giornalista del Fatto quotidiano: la passione per la scrittura, il carcere minorile, la buona informazione
A cura della redazione**

**Cose che mi hanno salvato la vita di Wanda Marra
People 2024**

Wanda Marra è giornalista e scrive di politica per il "Fatto Quotidiano", ma ha anche realizzato alcuni progetti nel carcere minorile di Casal del Marmo e si è molto dedicata alla Giustizia riparativa. Ha pubblicato alcuni libri, l'ultimo è "Cose che mi hanno salvato la vita", in cui c'è una parte di racconto legata a questa esperienza nel minorile. L'abbiamo incontrata nella nostra redazione in carcere.

Che cosa "ti ha salvato la vita" delle diverse esperienze che hai fatto, non solo come giornalista, ma anche con l'impegno nel carcere minorile?

Secondo me il titolo è abbastanza esplicito, "Cose che mi hanno salvato la vita". Non c'è soltanto il carcere, ma paradossalmente io racconto il carcere come un'esperienza che mi ha salvato la vita. È un po' ironico, forse un po' forte, però ognuno di noi ha le sue gabbie. Penso che oggettivamente tutti noi abbiamo delle prigioni o ce le costruiamo. Per alcuni poi diventano vere. Chiaramente non voglio assolutamente fare paragoni, però penso che viviamo in un mondo in cui siamo anche tenuti a stare dentro alcuni binari, che per certi versi ci corrispondono, ma per altri versi meno.

Questo libro nasce da una parte della mia vita che non è visibile pubblicamente: io faccio un lavoro esposto perché sono cronista politica e seguo per il mio giornale, Il Fatto quotidiano, un partito abbastanza importante che è il Partito Democratico.

Nel libro c'è il racconto di un momento cruciale. Io stavo arrivando nel parcheggio del mio giornale, quando mi chiama un amico, chiedendomi di fare delle lezioni nel carcere minorile di Casal del Marmo. In quel carcere minorile, ci sono entrata nel 2018 ma da quella storia non sono mai uscita. Il libro nasce da una sensazione fortissima, da un momento di sospensione dalla vita normale, in cui si possono mettere a frutto un altro tipo di competenze, di qualità psicologiche, di curiosità. È una situazione in cui tu vedi te stesso e il resto del mondo da un altro punto di vista. Per me, che mi occupo di politica, quello del carcere mi sembrava un mondo completamente diverso, ma sfidante. Il libro ha delle parti che sono vere e delle parti che sono inventate, perché poi scrivendolo io mi sono anche posta la questione di quanto raccontare di me, ma anche di quanto raccontare dei ragazzi che ho incontrato, perché non mi sembrava giusto "rubare" delle vite, delle esperienze, delle confidenze.

A Casal del Marmo, dove entravamo con un gruppo di persone, chiedemmo ai ragazzi di scrivere una sceneggiatura. Da questa sceneggiatura abbiamo poi girato un video (che in realtà hanno girato loro stessi); poi è diventato anche un corto che durava una ventina di minuti e che raccontava un po' della loro vita in carcere, attraverso alcuni momenti im-

portanti, come l'arresto, o come s'immaginavano che sarebbe stata l'uscita. Fu molto divertente perché eravamo tutti molto poco istituzionali, e non avevamo nessuna idea di fare gli educatori. Semplicemente è stata un'esperienza collettiva in cui comunque noi ci siamo divertiti e secondo me anche loro.

Hai conosciuto anche il minorile femminile?

L'anno dopo sono entrata nel minorile femminile, sempre a Casal del Marmo, ed è stato molto più difficile. Non so perché, forse perché con le ragazze è più complicato o perché eravamo meno strutturati. Nel primo laboratorio avevamo un progetto preciso, che era quello di girare un video: l'amico che mi aveva coinvolto fa il videomaker, un montatore professionista ha montato, io faccio la giornalista. Nel minorile femminile eravamo entrati con l'idea di far realizzare alle ragazze una specie di flusso di coscienza attraverso la scrittura, che poteva essere liberazione, racconto e anche divertimento. Ma ora, se lo guardo retrospettivamente, mi pare che siamo sicuramente stati troppo tempo con una telecamera davanti al racconto di pensieri in libertà. Comunque, erano uscite un sacco di cose con queste ragazze. E abbiamo fatto anche un video che purtroppo non siamo mai riusciti a far vedere alle ragazze stesse: dopo poco è arrivato il Covid, e a Casal del Marmo non sono più riuscita a entrare. Successivamente, nel 2022 ho fatto con gli adulti, nel carcere di Campobasso, un laboratorio di Giustizia riparativa. Negli anni, è diventato sempre più difficile lavorare in carcere con progetti esterni.

Ornella Favero, Sarebbe bello se tu continuassi questa attività, in particolare coi minori, perché noi della redazione di Ristretti stiamo tentando di organizzare degli incontri con il minorile. Per esempio una nostra idea era che le persone che sono nel carcere per adulti dialogassero con i ragazzi che sono nel carcere dei minori, perché molto spesso chi ha vissuto l'esperienza del carcere minorile dice che rischia di essere una scuola del crimine, con effetti nefasti nei ragazzi, a partire dall'illusione di diventare dei piccoli boss. I detenuti adulti forse potrebbero aiutarli a fare un bagno di realismo, lasciando perdere i sogni di diventare ricchi e potenti in fretta.

Amin Er Raouy, Ristretti Orizzonti: Io sono stato al minorile al sud, sono entrato a 16 anni, ora ne ho 30 e sono stato fuori solo un anno e mezzo da allora, perché poi ho continuato a compiere reati. L'esperienza del minorile è servita solo ad aggravare la situazione, perché se prima entravo per reati minori, dopo ho cominciato a commettere reati più gravi, come rapine, fino a quando sono arrivato a essere in un gruppo che ha ammazzato un commerciante durante una rapina. Sono arrivato a cumulare 30 anni di carcere. Noi al minorile non avevamo tutte queste attività. Non so se adesso ci sono attività diverse, però noi passavamo le giornate chiusi dentro la stanza, avevamo due ore d'aria alla mattina e al pomeriggio e un'ora di socialità. I discorsi che uscivano erano solo su quali altri reati avremmo fatto, un ragazzo che ho conosciuto lì poi è diventato un mio coimputato. Non è stata una carcerazione facile.





Mi ricordo solo una cosa: c'era una psicologa che ci chiamava a turno ogni tanto a giocare a scacchi, a giocare a dama per farci passare un po' di tempo. Non c'era nessuna attività, assolutamente. Poi all'improvviso mi sono trovato in libertà, con parecchi reati da scontare che infatti sto scontando adesso, sono uscito per scadenza dei termini. Io ero libero, però dentro di me mi sentivo all'interno di una gabbia, perché anche se non ero in carcere sapevo che dovevo tornarci. Quindi dicevo dentro di me: perché cambiare vita? Tanto tornerò in carcere presto: e quindi ho cominciato di nuovo a compiere reati.

Amir Chihi, Ristretti Orizzonti: Io ho fatto una carcerazione minorile nel corso del 2014 e non so se è ancora così adesso. Avevamo le celle chiuse e solo due ore d'aria la mattina. Effettivamente diventa una scuola di crimine, perché io sono andato là per un reato piccolo. In nove, dieci mesi ho visto una volta l'assistente sociale e una volta l'educatore. Per il resto non c'erano attività, niente. Infatti quando sono uscito ho fatto cose sbagliate ed ora ho accumulato dodici anni di pena.

Ornella Favero: Mi piacerebbe che ci spiegassi perché molta parte del tuo libro è dedicata proprio al tema della lettura e della scrittura, che anche per noi è un elemento fondamentale di crescita delle persone. Quando abbiamo festeggiato i 25 anni di Ristretti Orizzonti abbiamo fatto un convegno che si intitolava "Le narrazioni del male che fanno bene alla società". Io spingo sempre a raccontare, a scrivere la propria storia, perché poi una persona scri-

vendo ci riflette su, pensa, modifica, toglie delle cose che sono superflue, ne aggiunge altre della cui importanza non si era reso conto.

Wanda Marra: Questo capita anche a me: io riesco a pensare veramente solo quando scrivo. Cioè io riesco a capire che cosa sta succedendo solo scrivendolo e se non lo scrivo è come se non lo potessi dire. Una delle cose centrali che racconto nel libro è l'incontro con una ragazza che avevo conosciuto nel minorile a Casal del Marmo.

All'epoca c'erano molte attività ed io avevo l'impressione che fosse una situazione di relativa tranquillità, proprio perché i ragazzi erano protetti dal mondo esterno. A un certo punto, insomma, il libro diventa il racconto di un incontro, un incontro con una ragazza di 16 anni che era in carcere, per un reato molto grave. Era una ragazzina molto intelligente, anche inquietante ed enigmatica perché aveva chiaramente degli aspetti psicologici complicati. Mentre eravamo insieme alle ragazze, durante il progetto, e parlavamo di amore, di storie, di fidanzati, lei a un certo punto coniò una definizione che per me era veramente geniale. Ovvero inventò "Il principe testa di cazzo", una specie di variabile del principe azzurro, la fascinazione per un essere che dovrebbe agire come un principe ma poi è appunto una "testa di cazzo". E questo rimandava a una serie di suoi rapporti sbagliati e anche a uno dei motivi per cui era finita in carcere. Mi ricordo che un giorno, in cui la vedevo veramente ansiosa perché stava vivendo una fascinazione per un ragazzino della palazzina di fronte, le chiesi: "Perché non scrivi quello che ti succede?". E le dissi anche: "Scrivi-

lo in forma ironica, perché ti può forse aiutare a prendere le distanze". La scrittura è anche un modo per prendere le distanze da certe emozioni troppo forti, troppo pesanti, troppo difficili. Per rielaborarle. Per scrivere bene comunque, non soltanto è necessario un rapporto con sé stessi, ma anche un rapporto con i libri, perché se non leggi è difficile che tu riesca a scrivere.

Adriana Da Rin, volontaria: Volevo chiarire un punto. Tu hai detto che nella tua attività in carcere non hai mai cercato informazioni in Internet sui reati commessi, però in questo caso l'hai fatto?

Wanda Marra: Avrò conosciuto almeno 60, 70 persone in carcere, però l'unica storia che sono andata a cercare è stata quella di questa ragazza. Essendomi ispirata a questa persona nel mio libro, racconto come a un certo punto ho dovuto affrontare ciò che lei aveva fatto: ma mi sono immedesimata talmente tanto in quella storia, in quelle sensazioni, che è come se mi fosse calata una nebbia, e adesso faccio fatica a ricordarmela. Credo che questa sia una forma di rispetto. Le persone non sono mai una cosa sola, gli esseri umani sono tante cose. Poi succede che ci sia un fatto che ti connota negativamente, che ti cambia la vita, ma sono sliding doors: una persona non è quello che ha fatto. Questo vale per tutti.

Ad esempio, io mi occupo di politica. E i politici sono esseri umani che per principio, per definizione, non ci dicono mai davvero la verità, fa parte proprio della categoria "ontologica" del politico raccontare una versione di una storia

che è la migliore per loro. E allora, non sono mai rapporti veramente sinceri. Però, io ho l'abitudine di cercare di decodificare questo tipo di informazioni per poter poi capire che cosa è vero e che cosa è falso, con chi ho a che fare e magari anche considerare che la persona che per me in quel momento è un oggetto di lavoro è comunque un essere umano e non solo un politico, uno che avrà dei figli, magari un amore finito male, qualsiasi cosa insomma...

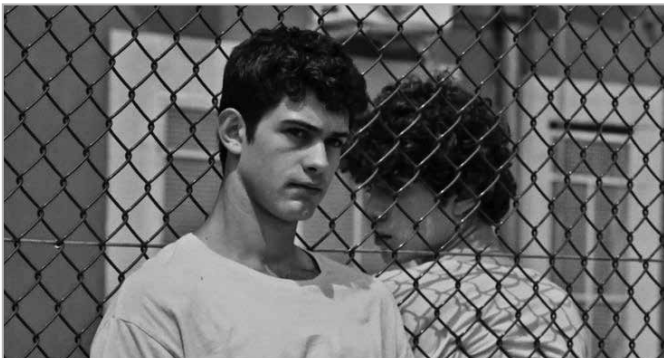
Ornella Favero: Questo è uno degli elementi più importanti di tutto il nostro lavoro, cioè la capacità di immedesimarsi nella storia dell'altro, anche nella peggiore. E la consapevolezza che non è il mostro che ha fatto quella cosa, ma una persona come tutti noi esseri umani, che siamo in grado di fare delle cose mostruose, poi fortunatamente molti si fermano in tempo.

Però, rispetto a Internet, ci sono dei problemi quando si parla della vita delle persone che sono finite sui giornali o in televisione. I ragazzi delle scuole che incontriamo ogni tanto se ne vengono fuori con questa cosa, che basta un clic per sapere la verità. Che cosa si può fare? Dire di non usare Internet sarebbe assurdo, ma se io fossi un insegnante lavorerei molto con i ragazzi per far capire i meccanismi dell'informazione.

Noi giornalisti sappiamo che quello che scriviamo oggi domani può venire smentito, però quell'articolo che diceva cose non vere, o parzialmente vere nessuno lo toglie dagli archivi, e resta come se fosse "la verità". L'altro giorno leggevo una notizia su uno stupratore a Bolzano, descritto come un violentatore seriale, ma il giorno dopo il Procuratore della Repubblica ha fatto un quadro molto diverso, ha detto che non c'era stato uno stupro, lui aveva commesso atti di palpeggiamento, non era innocente, però il quadro che era stato dato dai giornali e dalle TV era radicalmente diverso. Non so se tu da questo punto di vista ci puoi consigliare come giornalista.

Io rispetto a Internet credo che, con testi alla mano, sarebbe cosa buona insegnare ai ragazzi, e a volte anche agli adulti, a leggere la notizia, a capirla. Da giornalista riesco abbastanza a vedere quando la notizia è esagerata o improbabile. Secondo me bisognerebbe fare con i ragazzi nelle scuole una lettura attenta anche a distanza di qualche giorno da un fatto, per vedere se la notizia "regge" o vira in un'altra direzione. E spesso molti giornalisti calcano la mano su certi aspetti senza andare a verificare fino in fondo se quella versione dei fatti è credibile o meno.

Wanda Marra: Il meccanismo del giornalismo funziona così: le cose negative le scrivi, le cose positive non le scrivi, quindi per avere una notizia, in genere, deve esserci qualcosa che non funziona. Un consiglio che mi viene in mente è che andando come detenuto in una scuola e trovando un insegnante prevenuto, uno potrebbe dire: "Fatemi tutte le domande che volete, e io cercherò di raccontarvi la storia come l'ho vissuta io". Certo, ci vuole tanta forza, autoconsapevolezza e anche coscienza delle proprie responsabilità. E poi chiarire sempre che l'articolo di cronaca che è stato scritto è una cosa parziale, perché non sai quello che è successo prima e non sai quello che è successo dopo; quell'atto, quel reato è solo una parte della storia.





Ornella Favero: I ragazzi delle scuole ci ascoltano, ma il problema è che poi, una volta che vanno a vedere le notizie e gli articoli dei giornali sono spesso proprio categorici nel credere nella versione che hanno letto in qualche quotidiano online come se fosse l'unica verità possibile. Quello che dobbiamo fare è far capire ai ragazzi che la stessa storia raccontata da te che sei stato protagonista, o raccontata dal magistrato che sta indagando, o raccontata dalla vittima o dal familiare che ha subito un danno, sono storie diverse e magari ognuno dice la sua verità e non necessariamente mente

Lorena Orazi, responsabile dell'area pedagogica della Casa di reclusione: In questa questione dell'ascolto delle persone detenute da parte degli studenti, la sfida è che le persone che si trovano a rispondere non devono cadere nella tentazione della giustificazione a tutto tondo. Noi quando ci prepariamo al concorso come educatori riconosciamo modalità come la negazione o la minimizzazione, con cui gli esseri umani cercano di ridurre al minimo le loro responsabilità. In ambito penale è la responsabilità penale che va cercata, e magari tutti gli elementi di contesto diventano delle attenuanti. Ma se una persona racconta la sua storia dicendo che è tutta colpa della società, non va bene. La sfida insomma, anche per noi come operatori penitenziari, è cercare di ragionare con le persone detenute, documentare un percorso di riflessione e revisione critica. Ed è appunto una sfida importante che rende credibili le storie delle persone, nel modo in cui si raccontano: non raffigurarsi o sentirsi solo vittime anche se quella componente esiste.

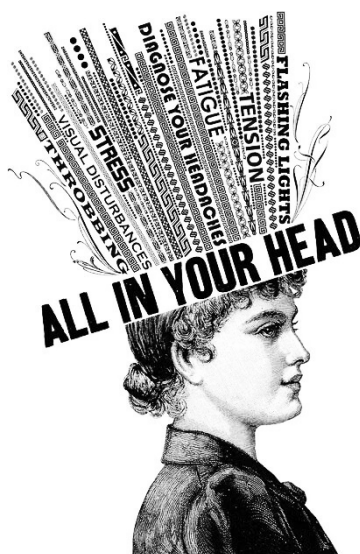
Wanda Marra: Mi viene in mente la Giustizia riparativa, che consiste proprio nel mettere gli autori di reato a confronto con la vittima, per aiutare questo processo di autoconsapevolezza e far capire che poi rispetto a me, che magari mi sento vittima del "sistema", della società, c'è qualcuno a cui ho fatto del male. E attraverso l'incontro tra l'autore di un reato e la vittima si può arrivare proprio a un percorso di riparazione. E poi, sentirsi vittima non aiuta a stare meglio, non aiuta ad andare oltre, non aiuta a prendere coscienza di certe scelte sbagliate e magari a cercare altri percorsi.

Ornella Favero: Quando abbiamo cominciato il nostro progetto con le scuole, all'inizio i ragazzi chiedevano alle persone detenute: "Ma tu perché sei dentro?" E io dicevo che no, questo è un progetto in cui non si parla delle vicende personali, si parla del carcere, di come si finisce in carcere. Poi ci siamo resi conto che se tu gli racconti del carcere e non gli fai capire che certi comportamenti, certi atti non sono così lontani dalle nostre vite, non serve a niente. Mi ricordo che, all'inizio della mia attività di volontariato, un magistrato mi ha detto: io nella mia vita so benissimo che non avrei potuto fare certi reati, sono cresciuto in un ambiente sano, ho ricevuto un'educazione rigorosa, invece non escludo per niente la possibilità dell'omicidio. Io all'inizio non lo capivo tanto, e invece è vero: l'omicidio è il reato che è più vicino anche alle persone comuni, ricordo sempre quei due adulti che hanno litigato per un parcheggio e uno ha tirato fuori un cacciavite e ha colpito l'altro, quindi è bene parlare di come si può arrivare a commettere un reato, e non pensare che "a me non capiterà mai". Sul discorso invece della giustizia riparativa, in questa

redazione ci lavoriamo molto: per farti un esempio una nostra volontaria, Silvia Giralucci, si è avvicinata a noi con una storia pesantissima: ha avuto il padre ucciso negli anni del terrorismo e aveva sviluppato una posizione durissima nei confronti di chi ha commesso reati, e invece adesso fa volontariato proprio perché ha fatto questo percorso, ha conosciuto la Giustizia riparativa e gli strumenti che ti dà, come l'ascolto empatico, l'immedesimazione, la mediazione, si confronta di continuo con gli autori di reati. È un tema molto, molto forte nella nostra redazione.

Wanda Marra: Grazie al confronto con voi, qualche idea per affrontare una classe mi sta venendo. Prima di andare in una scuola si potrebbe spiegare la differenza, ad esempio, tra indagato, accusato, condannato; tra verità giuridica, verità fattuale, verità psicologica. E insegnare a valutare l'uso dei condizionali in un articolo: più condizionali ci sono, meno certezze hai quando scrivi. Questo lo posso dire come giornalista. Poi riconoscere la fonte: il Pubblico Ministero fa delle ipotesi ma le ipotesi non è detto che siano vere. Se invece c'è una condanna è già diverso, però bisogna cercare di capire cosa è stato veramente provato e cosa non è stato provato. Insomma bisogna proprio decodificare le informazioni.

Jorge Martinez, Ristretti Orizzonti: Io volevo porle una domanda su una sua affermazione: mi sembra che lei abbia detto che dentro il carcere si sentiva libera. A cosa si riferiva?



Wanda Marra: Mi sentivo libera perché mi sentivo fuori dalla mia vita quotidiana, molto semplicemente. Come dicevo prima, secondo me ognuno di noi ha delle gabbie, ognuno le sue. Chiaramente, quelle vere sono un po' diverse da quelle psicologiche o sociali o anche da quelle costituite dai doveri di vita normali che tutti abbiamo. Il carcere è stato per me un posto in cui ero completamente al di fuori del mio quotidiano, e quindi paradossalmente ero libera di essere un'altra cosa, ed ero libera rispetto ai miei doveri di ogni giorno. È una sensazione abbastanza forte, anche se mi rendo conto che è discutibile.

Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti: Lei è una giornalista che fa cronaca politica, che quindi conosce bene il mondo della politica. Secondo lei è possibile, sempre riferendoci al carcere minorile, stimolare un interesse da parte della politica per affrontare questo problema in modo "non emergenziale"? O almeno per una maggiore sensibilizzazione?

Wanda Marra: In realtà il carcere minorile fino a un paio d'anni fa era molto meglio di quello che è adesso, nel senso che ora che la politica si è interessata, ha deciso prima di tutto di creare più reati, di conseguenza maggiore affollamento, depotenziamento delle aree educative, e via dicendo. Quindi secondo me sì, la politica si interessa di carcere ma se ne interessa male. Questo è un discorso strettamente politico: noi in questo momento abbiamo al potere dei partiti che si riconoscono a livello identitario nella repressione, quindi il carcere diventa uno strumento per guadagnare consenso.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Vorrei farle una domanda sul fatto che le notizie spesso vengono date in maniera "esagerata". Ciò che emerge ha a che fare con l'etica e la deontologia del giornalista, perché a prescindere dal fatto che ci sia un governo amico o meno amico, di destra o di sinistra, quando si scrive perché si deve vendere, e certe opinioni sono proprio il pane per una certa società, il giornalista ne può approfittare. Cito il caso di Bibbiano. Alla fine quell'inchiesta come si è risolta? Io i paginoni per chiarire e dire "guardate che non era vero", non li ho visti. Questa è la deontologia di certi giornalisti, si mangia sulle tragedie, e spesso quando la verità alla fine esce, è striminzita, nascosta in trafiletti che non legge nessuno. Il giornalista dovrebbe fare il suo mestiere sempre, anche quando si tratta di ridimensionare perché la verità lo richiede. La verità è spesso che è stato buttato fango su persone e poi alla fine, quando emerge la verità giudiziaria, non viene scritto quasi nulla. Questa è la situazione. E questo non è un problema della politica che incide sul giornalismo, è un problema del giornalista prima di tutto.

Wanda Marra: Ti do due ordini di risposte, una di sistema e una più personale. Il giornalismo si basa sulle notizie, e c'è una gerarchia delle notizie di ciò che è successo quel giorno: per cui la strage fatta da uno che ammazza venti persone è una notizia, mentre non è una notizia il fatto che un autore di un reato comune, per esempio, si vada



a costituire. Questo non è necessariamente una scelta in malafede contro quella storia lì, non è che io oscuro una notizia, però faccio una scelta.

Da un punto di vista personale, vorrei specificare che non mi occupo di cronaca nera. Una sola volta mi mandarono per errore in una situazione dove c'era stato un incidente a un pullman ed erano morti 13 bambini. Non sapevo cosa fare, poi arrivò la titolare della cronaca nera e cominciò a chiedere: ma quello che è morto, l'hai visto mentre moriva? ce l'hai una foto? Ecco, io non sono in grado di prendere una notizia in quel modo e sbatterla in prima pagina. Magari è un limite professionale. Anche con i politici, non sono capace di dire che scrivo una cosa e poi ne scrivo un'altra, di prendere in giro, di non rispettare le regole d'ingaggio perché c'è comunque bisogno anche di un minimo di fiducia reciproca.

Amir Chihi, Ristretti Orizzonti: Quando mi hanno arrestato, il giorno dopo è venuto a trovarmi il mio avvocato con un giornale dove era scritto che io praticamente organizzavo tutto il giro di spaccio dell'alta padovana, che tutta la realtà padovana la gestivo io, e che il frutto di queste vendite era di 10 milioni di euro. Questo non era certamente vero, ma questa notizia secondo me ha influito anche sulla mia sentenza. Io non do la colpa a nessuno, però dico che nel mio caso la condanna che ho preso è stata molto dura, perché alla fine sono arrivato a 12 anni e un mese, certo io ho commesso dei reati ma ciò che era scritto sul giornale non era vero.

Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti: Allora: se io sono giornalista de "Il Giornale" e devo riportare un fatto politico, so che i lettori si aspettano di leggere una certa cosa, se io scrivo per "Repubblica" si aspettano un'altra cosa. Lo stesso accade per la cronaca giudiziaria: se scrivo per "Il Fatto Quotidiano" avrò una posizione tendenzialmente giustizialista, se scrivo per il "Dubbio" quello stesso identico episodio sarà raccontato in un altro modo.

Wanda Marra: Ci tengo a sottolineare che il "Fatto quotidiano", piuttosto che prendere di mira il presunto stupratore, per esempio, o altri possibili autori di reato, tende sicuramente ad avere un atteggiamento giustizialista sui grandi casi di corruzione, che in genere sono quelli che finiscono "sotterrati", nascosti.

Ornella Favero: Io però punterei l'attenzione sul fatto che nel nostro paese se un giornalista si occupa di economia deve conoscere la materia, se invece si occupa di giustizia pare non sempre sia richiesta la competenza. Perché allora per un giornalista di cronaca giudiziaria viene tollerato che non conosca a fondo il mondo del carcere né la realtà della giustizia?

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Sì, ma il fatto che Repubblica abbia un padrone, e che Il Fatto Quotidiano un altro, e l'Unità un altro ancora può creare diversità nella descrizione delle cose, comunque però c'è una notizia alla base. Ma quando tu la notizia la scrivi inventandola di sana pianta? Ad esempio, che sono stati stanziati 28 milio-

ni di euro per fare le case dell'amore nel carcere... Questa è stata una notizia montata proprio da alcuni quotidiani e ripresa dal procuratore Gratteri: dava per certo lo stanziamento di una cifra enorme per fare le casette dell'amore, pura fantasia...

Io capisco che ci sia un diverso modo di vedere le cose da parte di un giornale di destra o di sinistra, la notizia però c'è. Ma quando non c'è proprio la notizia... Adesso si è aperto un dibattito sul fatto che vogliono mettere il bavaglio ai giornalisti: chi fa giornalismo pensa di essere intoccabile perché c'è la libertà di parola e di stampa. Però la responsabilità di chi scrive castronerie ci deve pur essere.

Ornella Favero: Vorrei tornare sulle "cose che mi hanno salvato la vita": tu hai fatto l'esperienza del carcere minorile e hai parlato con questi ragazzi. Che cosa secondo te potrebbe salvare loro la vita? Io credo per esempio che in carcere molto spesso ci finiscano persone che non hanno avuto passioni, né giuste né sbagliate, ma comunque passioni che gli abbiano in qualche modo riempito la vita, semplicemente. E anche le passioni tristi che riempiono la vita, come i soldi, poi si sgretolano di fronte alla galera.

Wanda Marra: Questo libro ha come storia portante quella della ragazza incontrata a Casal del Marmo, ma poi è il racconto di una serie di incontri significativi: con un medico durante la pandemia, con un ragazzo di Ultima generazione, con un concessionario di macchine, con un ex ufficiale conosciuto in Ucraina prima della guerra, con un noto politico che ho seguito per dieci anni. Tutti incontri un po' veri e un po' romanzati che vengono raccontati proprio attraverso l'esperienza della sospensione, la sospensione dalla

vita normale. E anche attraverso l'esperienza della passione, che ti può tirare fuori dalla gabbia della vita quotidiana ma anche dalle grandi tragedie.

In questo libro racconto due storie in parallelo, che sono la mia e quella della ragazzina, e in fondo quello che ho voluto provare a fare è "regalarle" una passione, cioè scrivere e capire che qualcosa di meglio può succedere. Quindi sicuramente le cose che mi hanno salvato la vita sono gli incontri, le persone.

Voglio fare un esempio di come l'interesse per gli incontri e la passione per il racconto può aiutare anche a perseguire un obiettivo, magari professionale. A un certo punto, seguivo un politico molto noto, che all'epoca era il Presidente del Consiglio, Matteo Renzi. L'ho seguito dal 2012 fino a due/tre anni fa. Di lui nel mio libro c'è una versione un po' romanzata. Siccome non aveva grande interesse a parlare con me, perché io ero una giornalista di un giornale "avversario", cercavo sempre delle persone che magari potevano raccontarmi qualcosa e intanto lo studiavo come essere umano. Ma questo mi motivava a vedere altro da quello che appariva.

Ornella Favero: Certi politici mi fanno venire in mente un tema che noi qui trattiamo spesso: che a volte, più che il reato, la cosa che ha pesato maggiormente nel condizionare le scelte delle persone è stato il cattivo carattere. Se ci si pensa, anche a guardare le storie delle persone, si capisce che è una fregatura tremenda se non riesci in qualche modo a controllarti, perché per il reato tu sai che hai violato delle regole, ma il carattere è una cosa che ti porti dietro sempre. E quindi io ho visto più persone rovinate dal cattivo carattere che dai reati che hanno commesso.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti : Però non è che, se una persona ha un certo carattere, si deve fare il lifting di personalità solo perché lo richiede una certa società. In alcuni casi anche se uno ha un "carattere di merda" forse ha ragione proprio lui e gli altri hanno torto.

Wanda Marra: Questo è un discorso aperto, con molti punti interrogativi, nel senso che secondo me il "carattere di merda" come dici tu a volte ti rovina la vita, e devi capire fino a che punto lo vuoi assecondare.

Rocco Varanzano, Ristretti Orizzonti: Se c'è un certo modo operandi della macchina della giustizia e se uno non si ferma alla critica ma insiste, fa domande su quello che non capisce... alla fine questo dà fastidio. Ma non è che perché dà fastidio ha un "carattere di merda". Quando ho una idea da difendere è perché la ritengo giusta. Poi, se pago le conseguenze, non sono però necessariamente io che ho torto, ho solo un carattere che va ad analizzare le cose e magari anche gli altri possono avere torto... Perché se ognuno di noi, per non avere problemi, deve cambiare o modificare il carattere, allora qualcosa non funziona...

Andrea Callegari, Ristretti Orizzonti: Io volevo tornare al carcere minorile, perché è un tema che ci sta a cuore: tu dicevi prima che l'hai frequentato ma limitatamente a quelle tre o quattro esperienze, io ti volevo chiedere se hai una





qualche idea di cosa si possa tentare di fare, da domani, da oggi, da subito.

Wanda Marra: Secondo me la ricetta banale è quella che non viene messa in atto, cioè fare più cose possibili: laboratori, teatro, cineforum, scuola di cucito, scuola di cucina. Per cambiare invece certe leggi ci vorrebbe la volontà politica.

Lorena Orazi: L'idea che avevamo noi, che lavoriamo con gli adulti, rispetto ai minori, a parte quest'ultimo anno e mezzo è che invece, sia in termini di risorse sia di personale, il minorile era un carcere diverso, dove un educatore aveva un rapporto di uno a quattro o cinque detenuti, ma anche questa ormai è solo una percezione, e infatti la narrazione vera oggi è decisamente un'altra.

Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti: Ma ha un senso che ci siano ancora le carceri minorili? Perché secondo me sarebbe giusto non esistessero, bisognerebbe inventarsi nuovi strumenti, puntare di più sulle comunità.

Armando Miraj, Ristretti Orizzonti: Io vengo dall'Albania e da noi, in tempo di comunismo, non esisteva carcere minorile ma la scuola educativa. I ragazzini ci stavano durante la settimana, come stare in un collegio a scuola. Tutto era controllato bene, nessuno era in una cella, era una specie di convitto in cui studiavano tutti, con un numero giusto di professori, con l'educatore, e il percorso era corretto, aveva un senso. Io non ho mai vissuto questa esperienza, però me l'hanno raccontata. Piuttosto che mettere un mi-

nore, un bambino, in carcere penso che sarebbe più giusta questa modalità.

Jorge Martinez, Ristretti Orizzonti: Questa mattina abbiamo ascoltato Don Claudio Burgio, del carcere Beccaria, che ha detto una cosa che mi è sembrata molto giusta: ha detto che dentro la comunità che gestisce molti educatori sono persone che hanno fatto un percorso importante, ma sono ex detenuti. Secondo me questa è una cosa giusta. Io l'ho vissuta in un Centro, in Messico, dove le persone che ci insegnavano avevano fatto un percorso come il nostro, e quindi erano simili a noi. Credo che sia più facile capire una persona, quando hai già vissuto questa esperienza. A me almeno è servito tanto, perché poi non ho più fatto uso di sostanze allucinogene, ed ero entrato proprio per mettermi alla prova, e non ho avuto più ricadute. In carcere un educatore magari ti ascolta ma per lui è solo un lavoro e quando l'ha fatto è a posto. Invece quando tu hai vissuto delle esperienze simili, riesci a capire di più le altre persone, senti il dolore che tu hai già vissuto.

Ornella Favero: Chiudiamo allora con questa riflessione che ha proposto questa mattina don Claudio Burgio sul fatto che nella sua comunità ci siano alcuni educatori che vengono da un'esperienza di carcere, che è senz'altro stimolante. Lui ha detto che hanno fatto anche una richiesta al Ministero perché queste persone, anche se non hanno la formazione giusta, possano essere ammesse a fare questo tipo di lavoro educativo. Parliamone, riguardo ai minori può essere davvero una modalità interessante. 

ESSERE UN BAMBINO ALBANESE IN ITALIA NEL 2000

La fatica di non essere accettati, la rabbia, l'ostilità degli altri bambini

di Toni Ndoci, Ristretti Orizzonti

La rabbia sfogata sul ring, gli steroidi. Sono nato in Albania, ma da piccolo con mia madre e i miei fratelli raggiungiamo mio padre qui in Italia nel 2000. Ho molte difficoltà a integrarmi, anche se avevo pochi anni, in quanto gli albanesi non erano visti bene. Frequento le elementari, ma già intravedo uno sguardo da parte dei bambini differente, venivo visto come un alieno e preso in giro. In quel periodo in Italia c'era un razzismo abbastanza grande nei confronti degli stranieri, e infatti venivo sempre messo in disparte quando si giocava a ricreazione. Questo è continuato per tutto il periodo delle elementari.

Finite le elementari pensavo le cose cambiassero, ma niente, la situazione si ripete alle medie e io avevo una rabbia forte e non riuscivo a farmi degli amici, e questa rabbia era talmente grande che non ne uscivo.

I miei decidono di farmi praticare arti marziali, e così comincio a sfogare tutto e lì le cose cambiano, forse per paura ma iniziano ad avvicinarsi i compagni di classe e non solo loro. Vado alle superiori e le cose tornano come prima: vedere le persone che ti evitano perché sei straniero faceva veramente male e rabbia, quella rabbia che inizio a sfogare sul ring, a combattere, a buttare tutto quello che avevo dentro addosso alle persone che affrontavo.

A 18 anni comincio a fare il buttafuori e intanto andavo a scuola, ma le persone cominciavano ad avere paura di me e questo mi faceva sentire bene perché pensavo che era tutta colpa loro se io ero così. Mentre facevo questo lavoro ero fissato con lo sport e ho iniziato a fare uso di steroidi e alcol, ma questo mi fa tirare fuori una cattiveria mia verso



le persone e la rabbia non usciva più solo sul ring ma anche nel lavoro. Picchiavo le persone senza un motivo, mi bastava solo una parola sbagliata o un sorriso particolare per impazzire. Questi steroidi mi portano a una squalifica nei miei combattimenti, però non riuscivo a farne a meno perché mi facevano stare bene. Tutto questo però mi portava a spendere soldi che non avevo, anche se la famiglia non mi aveva fatto mancare mai niente. Facendo il buttafuori le persone chiedevano sempre droghe e allora decido di venderle anch'io per potermi pagare il mio, di vizio. Inizia tutto come un gioco, ma diventa una cosa da cui non riesco ad uscire perché facevo un sacco di soldi e non mi bastavano mai. Nel giro di poco tempo inizio ad avere persone a lavorare per me, quindi non toccavo più niente con le mie mani ma questo mi stava rovinando. E da lì non sono riuscito più a fermarmi ed è iniziato quel percorso che mi ha portato dritto in carcere. 

NOI BAMBINI USCIVAMO NEI GIARDINI LA MATTINA E CONTAVAMO I PROIETTILI

**Storia di un'infanzia violenta
in Albania, e di tutto
il male che ha portato**

di Armando Miraj, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Armando, sono nato in Albania nell'anno 1988 quando da noi ancora esisteva il regime comunista. La mia famiglia è composta da mio padre, mia madre, mia sorella e mio fratello entrambi sono più piccoli, io sono il primogenito. Gli anni della mia infanzia erano particolarmente difficili, poiché da lì a poco il regime comunista sarebbe caduto per dare spazio alla democrazia. Erano gli anni dal 1990 al 1991, quando iniziava una emigrazione di massa verso l'Europa, ma soprattutto molti erano diretti in Italia. Quando cominciò questo spostamento, molte famiglie si sono divise creando così molte sofferenze, separandosi da figli, padri, madri, e amici.

Molto spesso il viaggio verso la ricerca di un'opportunità migliore, più proficua con la speranza di ottenere un lavoro dignitoso e un'istruzione rischiava di essere un fallimento

che non ti avrebbe dato l'opportunità di aiutare chi non era partito ed era rimasto nelle nostre case a prendersi cura dei più piccoli o più fragili. Anche la mia famiglia provò a raggiungere la nave per emigrare in una situazione migliore, ma non riuscimmo a salire, mio padre vedendo la confusione e la disperazione delle persone che tentavano di partire, decise di proteggerci evitando di esporre me e la mia famiglia a quel calvario. Erano anni difficili in Albania poiché dopo 50 anni di comunismo il paese non si era evoluto, rimanendo il fanalino di coda dell'Europa, vivendo nell'ignoranza, senza strade e infrastrutture e tutte quelle risorse con le quali si dà un'opportunità sociale e lavorativa alla collettività.

Nel 1997 ci fu una specie di colpo che provocò una guerra civile, purtroppo nelle strade, tra il popolo nascevano con-

tinue rappresaglie, si utilizzava ogni mezzo per lo scontro, dalle armi alle varie forme di violenza. Ricordo che spesso le giornate erano caratterizzate dal coprifuoco che costringeva le persone a restare in casa recluse per non incappare in situazioni pericolose.

In quel periodo veniva distrutto tutto, anche quelle poche realizzazioni positive fatte dal regime comunista, le scuole chiuse e poi devastate; ricordo ancora che per evitare proiettili e atti di sciacallaggio le case erano blindate da grossi sacchi di sabbia alle porte e alle finestre, a causa dei continui guasti agli impianti di illuminazione si andava a letto al buio per mancanza di elettricità e spesso senza cibo, poiché si veniva derubati o le case con gli approvvigionamenti venivano saccheggiate. Noi bambini mi ricordo che uscivamo nei giardini la mattina e contavamo i proiettili a terra o incastrati negli alberi vicino alle nostre case. Spesso la sera prima di coricarmi pregavo che non accadesse nulla a me e alla mia famiglia e che dio proteggesse la mia casa, evitando che qualcuno potesse entrare forzatamente distruggendo la porta.

Le rapine e gli omicidi erano purtroppo all'ordine del giorno, avvenivano senza un vero motivo, magari con la speranza di trovare una dispensa piena di cibo oppure qualche misero soldo. Purtroppo la mia infanzia era scandita da questi eventi, invece di essere colmata da divertimenti spensieratezza e tutte quelle attività formative che avrebbero contribuito a una crescita sana.

Se chiudo gli occhi, le mie ferite dopo anni tornano a farsi sentire e la paura incombe, si fa viva di nuovo. Non ho ricordi belli, di giornate al parco con mio papà o con i miei amici, se devo essere sincero la cosa che mi perseguita di più è la visione violenta di certe persone, fatta di pianti e grida delle loro vittime. Purtroppo troppo spesso si rientrava a casa ed eravamo sottoposti ad un'educazione fatta di botte e molta durezza, poiché credo che l'impotenza e le stesse paure venissero riversate dagli adulti su noi bambini. Ora che sono più grande posso anche immaginare che sia mia mamma che mio papà fossero anche loro vittime dell'ignoranza trasmessa dal comunismo, purtroppo questo avveniva anche nelle scuole dove le maestre erano rigi-

de e ci imponevano severe punizioni e impartivano un duro rigore e delle regole severissime.

Avendo avuto la possibilità di frequentare altre culture nel corso della mia vita in Europa e di aver visto regimi diversi, devo dire che nel mio paese una cultura sbagliata e l'ignoranza globale hanno provocato tutto questo. Anche se da bambino ero vivace, mi sono sempre impegnato molto negli studi, tanto da rendere i miei genitori fieri e orgogliosi di me ottenendo così il diploma in economia e turismo. I miei professori a ogni colloquio familiare mi dipingevano come un alunno modello e anche in questi ultimi anni nel corso degli incontri, non frequenti, con mia mamma ho capito dalle loro considerazioni che pensavano fossi diventato uno studioso o qualcosa di simile. Mai avrebbero creduto che fossi finito in carcere. Anche perché nella mia famiglia ho sempre aiutato nelle faccende domestiche e soprattutto dimostravo un senso molto alto di protezione e massimo rispetto dei sacrifici che mio papà faceva per tutti noi. Nel 2008 con tanta sofferenza e la paura del distacco dalla mia famiglia e da tutti i miei cari, ma soprattutto dalla terra dove sono nato, sono riuscito ad arrivare in Italia, esattamente a Trento dove risiedono alcuni miei parenti, in particolare mio zio e mia zia, fratello e sorella di mio papà.

Appena arrivato ho trovato tutti lavori dignitosi ma di fortuna, provvisori, tra cui aiutocuoco in un albergo, muratore lattoniere, e intanto speravo in un futuro diverso da quello che mi aspettava nel paese di provenienza. In questo viaggio, emigrando in un paese emancipato, avevo riposto nell'Italia ogni mia speranza, da quella economica a quella in una realizzazione professionale, ma l'incentivo più forte era la possibilità di aiutare i miei cari, e soprattutto soddisfare quella riconoscenza nei confronti di mio padre e mia madre e potergli dire "alla fine ci sono riuscito".

La sofferenza del distacco era fortissima, tanto da far riaffiorare tutte quelle paure vissute nella mia infanzia, soprattutto la notte quando mi coricavo i pensieri erano pieni di ansia, di angoscia di non poter proteggere i miei famigliari.

Tutta quella violenza credo abbia creato in me una grossa frattura, talmente profonda da sanguinare spesso al solo pensiero della lontananza dei miei affetti. Mi trovavo in Italia e credevo che tutti i problemi avuti nel passato fossero sufficienti a non farmi più provare dolore per niente e nessuno, ma non fu così. Perché mentre ero ospite di mio zio, con il quale avevo stretto un legame fortissimo, purtroppo lui fu vittima di un grave incidente sul lavoro che lo costringe ancora oggi sulla sedia a rotelle. Anche questo evento ha segnato fortemente la mia vita, tanto che quando ero a casa con lui cercavo in tutti i modi di prendere il posto di mia zia aiutandolo a mangiare, accompagnandolo alle varie visite in ospedale, dandogli supporto nell'igiene personale e soprattutto nel coricarlo. Il legame e l'amore che avevo per lui era così forte da portarmi sempre in prima linea per dargli un po' di benessere e fargli sentire tutto il mio calore. A volte è più efficace di ogni cura la vicinanza sincera di un affetto.

Avevo lasciato la mia famiglia, mi sono preso cura di quella di mio zio, ma soprattutto ero molto attento ai miei due cugini più piccoli, li portavo a scuola e cercavo di soddi-





sfare ogni loro necessità, proprio come se fossi in Albania a casa con i miei fratelli e sorelle. Ho sempre pensato che tanti miei comportamenti fossero legati alla mancanza della mia famiglia, ma soprattutto a quella sofferenza che nel corso della mia vita l'emigrazione aveva provocato, all'abbandono che avevo subito con tutti i problemi legati alla mia infanzia; ma poi mi arrivò un'altra delusione, all'età di 24 anni persi il lavoro a causa della crisi e purtroppo dopo un po' venni arrestato con l'accusa di rapina sia a Cuneo che a Torino. Per un errore ho dovuto affrontare un lungo mese in carcere per la prima volta nella mia vita. Non sapevo esattamente cosa stesse accadendo, poiché ero arrivato in Italia per farmi strada e avere una possibilità sia lavorativa che di riscatto dalla mia infanzia dove ero stato costretto a un regime di dittatura e di povertà sociale.

Pensavo che il lavoro e vivere in un paese giusto, facente parte di una Comunità Europea più emancipata della mia amata terra di Albania avrebbero cambiato la vita a me e alla mia famiglia, purtroppo devo dire che mi sono imbattuto in una giustizia penale che invece di incentivarmi a cambiare mi ha portato sulla strada senza uscita e tortuosa del "carcere". La polizia aveva aperto un'indagine nei confronti di mio cugino e involontariamente io mi sono trovato a farne parte, poiché seguendolo e uscendo con lui nelle occasioni di divertimento, anch'io sono stato sottoposto ad un trattamento "persecutorio". Difatti a causa di un rapporto stretto di parentela che mi legava a lui, mi sono ritrovato nei guai per colpa di un pregiudizio. Se avessero capito che io stavo con lui solo per divertirmi e uscire come si fa da cugini, non sarei finito in carcere, non mi sarei incattivito, ma soprattutto non mi sarei fatto trasportare e plagiare da discorsi e racconti di altri detenuti che millantavano una vita più rosea e piena di guadagni

percorrendo strade diverse dalla legalità! Purtroppo il mio passato di vita semplice e priva di opportunità mi ha spinto a provare a colmare le mie lacune assaporando tutto quello stile di vita che mi era stato descritto in quel mese di inferno detentivo! Mi ricordo che in carcere ho imparato a fumare, a bere e ad avere la curiosità di sapere cosa si provasse ad assumere le varie droghe.

Se chiudo gli occhi mi ricordo solo di un viaggio verso l'oscurità, spinto da una grossa dose di cattiveria probabilmente legata a quell'esperienza di perdita del controllo che ti danno le droghe. Quando sono stato scarcerato, avevo tanti traumi non superati della mia infanzia che mi hanno portato a seguire una strada tortuosa, fatta di crimini, violenze, sparatorie con i miei connazionali, risse e spaccio di droga. Ho iniziato a uscire ed entrare dal carcere in periodi diversi, a farmi varie misure restrittive come la detenzione da mio zio, nella sua casa comprata con tanti sacrifici e frutto di un lavoro onesto.

Quando ho deciso di voltare pagina andando a vivere in Spagna, mi è arrivato un mandato di arresto dalla Questura di Trento e poi mi è stata inflitta una pena lunga, che mi ha portato nel carcere di Padova. Mi preme evidenziare come l'infanzia, i fallimenti personali, ma soprattutto un modo sbagliato di affrontare i processi mi hanno portato a commettere di nuovo reati e ad avere una grande recidiva nel continuare a farlo. Se fossi stato seguito e rieducato e affiancato nel mio lavoro di scavare in me stesso realizzando una profonda revisione critica e analizzando la provenienza delle mie paure e fragilità, oggi probabilmente non avrei concentrato il mio tempo nel ripetere i vari errori privandomi così della mia libertà, ma forse avrei seguito quel sogno e l'impegno nello studio, ma credo che per ogni cosa bella e positiva non sia mai troppo tardi! 

QUALCUNO DI VOI È RIUSCITO A PERDONARSI?

**Le parole chiave del
progetto di incontro
tra le scuole e il carcere**

di Marino Occhipinti, Ristretti Orizzonti



Partecipo al progetto con le scuole da tanti anni, e facendo un rapido calcolo dovrei aver raccontato la mia storia - non è una battuta - almeno duecento volte. Ma sento di aver raccontato ogni volta una storia diversa, non tanto nei contenuti ma nelle emozioni sì, perché ogni volta, dietro alle mie parole, c'erano sentimenti e stati d'animo diversi, evoluzioni nuove, consapevolezze differenti, e chi ascolta con il cuore generalmente raccoglie anche le più piccole sfumature.

Stamattina, ad esempio, ho spiegato agli studenti quanto pesante sia il fardello di aver sicuramente cambiato, almeno in parte, il corso della vita delle mie figlie, che a causa dei reati da me commessi si sono trovate ad affrontare enormi difficoltà, e di come non abbia visto prima crescere loro, e ora neppure il mio nipotino.

Mi vengono in mente alcune semplici parole, che voglio utilizzare per provare a spiegarmi meglio.

LA RABBIA E LA VIOLENZA

Ho visto molti miei compagni di detenzione finire in carcere a causa della rabbia, ed è successo quando la rabbia si è trasformata nel detonatore che ha fatto esplodere la violenza.

Per quanto mi riguarda, la rabbia - naturalmente parlo della rabbia "cattiva" - l'ha fatta da padrona nella mia vita. Paradossalmente, sono riuscito a farci i conti e a liberarmene proprio quando oramai avevo perso tutto ed ero tornato nuovamente in carcere. Soltanto in quel momento sono riuscito ad accettarla, ad accettare che, maledizione, era vero che ero rabbioso, una rabbia che a volte diventava ingestibile e incontrollabile e che aveva condizionato e divorato la mia vita, ma soprattutto quella di chi mi stava vicino. Ho così realizzato che la mia rabbia si era ineso-

tabilmente mangiata quasi tutti i rapporti, e il castello che mi ero costruito soprattutto con le persone più vicine ("sei tu che mi fai arrabbiare, altrimenti io non sarei così...") è finalmente crollato.

Schiacciato dalle macerie, sono stato aiutato in un lungo lavoro di comprensione della rabbia. È stato sicuramente fondamentale accettarla, riconoscerla, darle spazio, capire la sua origine. E infine parlare, raccontare, esprimersi, condividere: per comprendere sempre di più, ma soprattutto per non soffocare il problema dentro di sé.

Anche se mi racconto agli studenti da tanti anni, ogni volta l'emozione è nuova. È come se si trattasse di un percorso che, racconto dopo racconto, ti fa avanzare ogni volta di una casella. E a ogni casella trovo una sfumatura nuova, inedita, che mi fa comprendere sempre di più cosa non ha funzionato nella mia vita. E raccontarmi, e condividere anche le parti peggiori della mia vita, mi aiuta a creare un po' di ordine nei cassetti troppo spesso incasinati della mia esistenza.

LA CONSAPEVOLEZZA E LA RESPONSABILITA'

Ricordo che quando gli studenti, tanti anni fa, mi chiedevano per quale motivo io fossi in carcere, rispondevo di aver partecipato ad una rapina a un furgone portavalori dove era morta una guardia giurata. Ma qualcosa strideva, e non soltanto per una questione comunicativa. Provate a pensarci: "È morta una guardia giurata". Ma quanto deresponsabilizzante era? Poi, pian piano qualcosa è cambiato (ed è anche merito della forza del racconto), e sono finalmente riuscito a raccontare ai ragazzi che avevo ucciso una guardia giurata, un ragazzo di 23 anni padre di una bambina piccola. E mostrarmi nella mia interezza, raccontare di cosa ero stato capace, è stata per me una svolta importante per acquisire una responsabilità sempre più piena e sincera.

L'IMMEDESIMAZIONE

Il progetto scuola-carcere ci ha svelato molte sorprese. La prima che voglio ricordare riguarda uno studente favorevole all'isolamento e al 41-bis per chi ha commesso reati gravi. La sua posizione sembrava irremovibile, ma abbiamo comunque cercato di approfondire l'argomento. Quando il ragazzo è rientrato a casa ha chiesto a sua mamma di "isolarlo" nella sua camera per un intero pomeriggio, senza social e senza cellulare. Voleva capire meglio, e mettere in discussione la sua opinione gli ha fatto provare l'esperienza della solitudine; ha così cambiato idea, tanto che pochi giorni dopo ci ha scritto chiedendoci scusa per non aver compreso quanto doloroso e inutile possa essere l'isolamento per chiunque. Anche per chi ha commesso i reati peggiori.

LA LIBERAZIONE INTERIORE

In occasione di un altro incontro, una studentessa di nome Giulia ha confidato a tutti i partecipanti che il suo papà era stato detenuto, e nonostante si trattasse di una quinta,



nessuno dei suoi compagni di classe era al corrente della circostanza. Pensate a quanto liberatorio possa essere stato per Giulia esprimere finalmente la sofferenza e il disagio tenuti nascosti per tanti anni. Noi, invece, abbiamo vissuto l'emozione e la gioia di vedere i compagni di classe avvicinarsi a Giulia, e intrecciare affettuosamente le loro mani con le sue.

L'EMPATIA

Alla fine di un incontro, una studentessa ci ha chiesto: "Ma voi, come state mentalmente, e anche fisicamente?". Tanto è stata la tenerezza, il tono della voce e il calore dello sguardo, che quella carezza è rimasta nei nostri cuori. Ma ecco altre domande stimolanti che mi sono rimaste impresse, che aiutano a scavare e a ripercorrere la propria storia:

- sognate mai gli eventi che vi hanno portato in carcere?
- in nome di cosa vi alzate la mattina?
- cosa rispondete alla parola speranza?
- se poteste parlare con voi stessi ma da bambini, cosa vi direste?
- come fate a gestire il "fattore mentale" in carcere? Penso alla manifestazione della tristezza, o delle emozioni.
- qualcuno di voi è riuscito a perdonarsi?
- chiunque di voi sia padre, pensa di aver influito negativamente sulla vita dei propri figli? 

MESSA ALLA PROVA, DALLA VITA E DALLA LEGGE

Testimonianza di A.

Mi sono chiesta a lungo come parlare della mia esperienza a degli adolescenti. Ho cercato fin dall'inizio di tenere ben presente a chi era diretto il mio intervento perché farsi capire dai ragazzi, parlare una lingua che possano non solo afferrare al volo, ma dalla quale possano sentirsi catturati e chiamati in causa è, credo, una questione di metodo fondamentale per dare efficacia all'intervento del progetto scuola-carcere.

La mia riflessione è partita dal mio background che si riferisce a un'esperienza di MAP (Messa alla prova) stabilita a seguito di un reato di lieve entità. La messa alla prova, grazie a un monte ore stabilito dal giudice da occupare in lavori di pubblica utilità, evita alla persona che ha commesso il reato di finire in carcere e, se il percorso si conclude senza intoppi, porta all'estinzione del reato con la cancellazione di esso dalla fedina penale. Si tratta di una grandissima opportunità di cui io ho usufruito a seguito di un piccolo furto compiuto alcuni anni fa in una grande catena di abbigliamento.

Non avendo sperimentato il carcere grazie alla MAP, mi sono domandata quale fosse l'apporto che la mia esperienza poteva dare ai ragazzi nell'ambito di un progetto che sull'esperienza del carcere si fonda. Innanzitutto ho cercato di trasmettere loro una questione fondamentale: a ognuno di noi può capitare, potenzialmente, di scivolare in comportamenti illegali. Possono crearsi circostanze inaspettate, anche nel corso di una vita del tutto normale, che portano le persone a rendersi protagoniste di atti che mai avrebbero pensato possibili. In secondo luogo, ho creduto efficace raccontare loro quali siano stati i fattori che mi hanno condotto a commettere un reato, perché si tratta di circostanze potenzialmente molto vicine ai loro vissuti di adolescenti, ovvero la rabbia e le relazioni tossiche. Apro una piccola parentesi sulla mia esperienza per spiegarmi meglio: io provengo da una famiglia del tutto normale, ho frequentato il liceo, poi l'università, e dopo qualche anno ho intrapreso la carriera di giornalista superando l'esame di Stato e diventando professionista.

Dopo sei anni nella stessa azienda, sempre lì ne ho visti altri due sotto mobbing, vessata quotidianamente da un mio superiore che aveva messo in atto atteggiamenti persecutori nei miei confronti (poi riconosciuti dall'Ordine dei giornalisti del Veneto a seguito di un mio esposto). Dopo due anni di sopportazione estrema mi sono vista costretta a licenziarmi perché ridotta psicologicamente e fisicamente ai minimi termini. Ho affrontato un lungo pe-



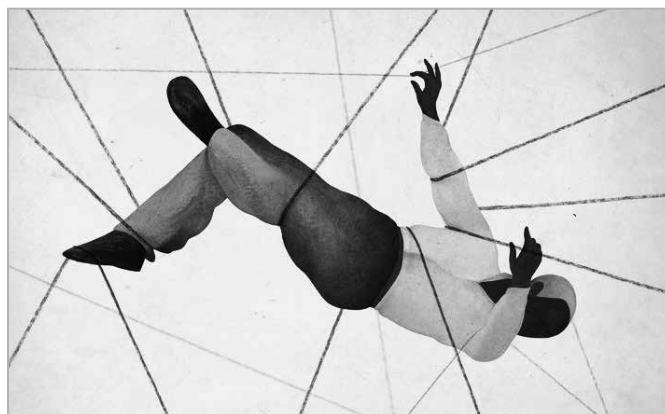
riodo di depressione schiacciante finché ho ripreso il mio lavoro come freelance. Ma non è durata. Per due anni ho dormito tre ore a notte lavorando per un cliente di giorno e per l'altro di notte senza riuscire a guadagnare nemmeno il minimo indispensabile per tirare avanti. Sono caduta nuovamente in depressione con numerosi ricoveri in psichiatria e una montagna di farmaci sempre diversi per riuscire a barcamenarmi nell'abisso in cui mi trovavo. A un certo punto ho svoltato decidendo di cambiare lavoro e tentare un'altra strada. Mi sono trasferita in un'altra città, pronta a ricominciare, ma dopo poco meno di un mese è scoppiata la pandemia.

Dopo il Covid mi sono ritrovata senza nulla in mano, colma di rabbia e frustrazione e nello stesso periodo ho conosciuto un ragazzo, con il quale ho intessuto una relazione, che portava anche lui - per motivi diversi dai miei - un grosso carico di rabbia nei confronti del mondo circostante. Questi sono stati gli ingredienti esplosivi che a un certo punto ci hanno condotto, insieme, al reato. Ci sentivamo immuni da tutto, come se il nostro dolore ci avesse creato intorno una corazza capace di schermare la realtà. La società ci aveva ingannato, fregato e noi volevamo vendicarci e fare lo stesso. Ed è così che siamo finiti a rubare come se questo avesse potuto anche lontanamente risarcirci di ciò che avevamo perduto, come se avesse avuto un senso. Ma non aveva senso, era solo caos centrifugato alla rabbia.

A questo punto della mia testimonianza cerco sempre di soffermarmi coi ragazzi su due punti fondamentali, evitando il più possibile di risultare paternalista e di dare consigli diretti (di cui sono già rimpinzati alla loro età, e da cui perciò diventano immuni). Parlo loro della rabbia, di questo sentimento legittimo, connaturato nell'essere umano, appartenente alla gamma delle nostre emozioni, ma potenzialmente foriero di distruzione e autodistruzione se non riusciamo a gestirlo.

La rabbia..., guai se non ci fosse la rabbia, senza di essa non avrebbero avuto luogo le più grandi rivoluzioni della storia, le più grandi conquiste di diritti civili. Ma quando la rabbia è un magma indistinto dentro di noi, qualcosa che ribolle senza che riusciamo a dargli un nome, ci troviamo a camminare su un terreno molto pericoloso. In seguito alla mia esperienza ho capito quanto sia importante innanzitutto chiedere aiuto (cosa assolutamente non facile e non scontata), ma anche come sia fondamentale incanalare questa rabbia per esempio combattendo ciò che non ci piace dall'interno, facendo attivismo, informandoci, esplorando la cultura suburbana, decidendo da che parte stare. A questo proposito cito spesso gli scritti di Mark Fisher ("Realismo capitalista" in primis), invito i ragazzi ad annoiarsi, che non costa nulla. Non si sa mai.

L'altro punto che sviscero come posso con gli adolescenti che incontriamo è quello relativo alle relazioni tossiche, che spesso le ragazze hanno sentito nominare mentre i ragazzi mai. Per spiegare cosa sia una relazione tossica, e come possa condurre a condotte anti-sociali, uso sempre un'immagine. Chiedo ai ragazzi di immaginare due persone che vivono la loro storia stando uno di fronte all'altro, fomentandosi fra loro nella rispettiva rabbia che sentono, guardandosi negli occhi senza mai riuscire ad allargare la



prospettiva. "Immaginate di muovervi nello spazio stando uno di fronte all'altro", dico ai ragazzi. "Difficile no? Si rischia di inciampare, non si ha una buona visuale, né equilibrio". Bisognerebbe sempre amarsi di fianco. Perché se si sta uno accanto all'altro invece che di fronte, si riesce a camminare insieme vedendo ciò che c'è davanti e intorno, godendosi il panorama, ma anche salvandosi a vicenda dai burroni. Un reato è un grande burrone.

Mi hanno stupito spesso le domande dei ragazzi dopo la mia testimonianza. Domande che a prima vista possono sembrare non c'entrare nulla col progetto scuola-carcere, ma che invece secondo me hanno un grande valore perché si rifanno a esperienze di vita degli adolescenti che in qualche modo hanno sentito risuonare in loro dal mio racconto (o almeno è la mia grande - e forse presuntuosa - speranza).

Spesso mi viene chiesto che ne è stato del rapporto di coppia di cui gli ho raccontato: non credo di tratti solo di curiosità, chissà cosa si agita nelle loro testoline, quali esperienze stanno vivendo, che domande si pongono, se si sentono in qualche modo a rischio.

Ma la domanda che più mi ha colpito è arrivata da una ragazza che è riuscita a fare breccia in me, restituendomi tutto il senso del lavoro che sto cercando di fare con loro, e tutta la responsabilità che sento di avere nel comunicare - dalla mia posizione scomoda - con queste generazioni. "Alla luce di tutto quello che ci ha raccontato, che cos'è per lei l'amore?", mi ha chiesto una ragazza con i capelli lunghi e scuri, timida e sicura di sé allo stesso tempo. Beh, ecco. Forse questa è la chiave di tutto. Forse questa è la domanda che dovremmo farci tutti. Detenuti, ex detenuti, persone in MAP, persone a rischio di commettere reati. Perché quando compiamo un reato e finiamo in carcere, l'ho imparato dai detenuti che ho ascoltato parlare prima di me, finiamo per distruggere non solo noi stessi ma anche chi ci sta intorno: le vittime di reato in primis ma anche chi ci ama. Annientiamo prima di tutto l'amore per noi stessi e per la nostra vita, e contemporaneamente umiliamo l'amore che altre persone nutrivano o nutrono ancora per noi, irriducibilmente. Che cos'è l'amore? Ecco. In una domanda il senso di tutto. 

Ringrazio Bruno, Anna e Antonio che mi hanno accompagnato negli incontri fatti finora nelle scuole.

LA MIA CONDANNA È SCONTATA DALLA MIA FAMIGLIA INNOCENTE

di Shkelqim Daja, Ristretti Orizzonti

Il mio nome è Shkelqim Daja, sono nato in Albania e ho 48 anni.

Il mio sogno era di emigrare e arrivare in Italia per fuggire dalle sofferenze del mio paese, che in quei tempi era sotto una cultura un po' ristretta. E volevo aiutare i miei genitori che vivevano in Albania.

Arrivo in Italia nel 1996: solita partenza con il gommone, traversata della costa Adriatica a rischio della vita, come ogni clandestino che parte dal suo paese.

In Italia

Ho iniziato a lavorare nelle campagne della Basilicata, per pochi soldi che non mi bastavano neanche per sopravvivere: ma nella mia testa avevo il pensiero che dovevo aiutare i miei genitori che erano rimasti in un paese dove ancora c'era una cultura chiusa, e un unico modo di sopravvivere. La mia vita continua, attraverso momenti brutti ma anche l'arrivo in luoghi desiderati. Il destino mi accompagna in Friuli Venezia Giulia, dove per me si apre una seconda vita: inizio a lavorare come agricoltore, e poi pian piano entro nelle aziende Zanussi, e nel frattempo riesco a regolarizzare il mio permesso di soggiorno e tutto il resto. La vita comincia un po' a sorridermi: inizio a mandare soldi ai miei genitori, e nel frattempo faccio arrivare mio fratello più piccolo in Italia, per poter dare una vita diversa anche a lui. E dopo qualche anno di sofferenza e di fatica faccio arrivare tutti e due i miei genitori, per dare anche a loro una vita diversa.

La mia vita è lavoro, casa e genitori

Questo dura per tantissimi anni in cui tutta la famiglia trova una stabilità economica e anche di civiltà.

Ma un giorno, durante il percorso lungo una strada con dei connazionali, anche loro arrivati dall'Albania, mi ritrovo coinvolto in una rissa, non ho ancora capito il perché: invidia, gelosia, mentalità, cultura?

Si arriva ad insulti, minacce e offese. Nella mia cultura ci sono due modi di affrontare quel tipo di situazione, scappare via, oppure denunciare. Ma poi le conseguenze e le ripercussioni ci saranno sempre e comunque nel paese di nascita. Allora si può cominciare con una semplice rissa, ma poi, dopo gli insulti, le minacce, le offese si arriva facilmente a una grande rissa, ma si può arrivare anche a fatti estremi, come è successo a me: lesione aggravata e tentato omicidio. Preso dalla paura scappo dall'Italia, per evitare ripercussioni.

In Gran Bretagna

La mia vita si sposta in Gran Bretagna. Ricomincio a lavorare, prima mi occupo di lavaggio delle autovetture, poi lavo i piatti nei ristoranti, poi riesco a diventare aiuto cuoco. Finché un giorno, nel ristorante dove lavoro, arriva una bella ragazza polacca, anche lei emigrata. I nostri occhi si incrociano subito, come si dice: un colpo di fulmine. Ci scambiamo i numeri di telefono, e lei mi invita a una festa di compleanno da una sua amica.

Inizia un amore

Inizia un amore da favola. Dopo qualche giorno lei mi porta a convivere a casa sua, anche perché io ero alloggiato da tutt'altra parte, a 70 chilometri di distanza.

La nostra è una splendida e meravigliosa convivenza: dopo qualche mese vogliamo e desideriamo concepire una creatura. E così arriva la nostra amata figlia, Liliana.

La nostra è una famiglia meravigliosa, io e la mia compagna lavoriamo, sembra tutto bello.

Un vecchio debito

Ma dimenticavo che ancora c'era un vecchio debito da pagare con la giustizia italiana, per quella rissa. Ormai erano passati tanti anni, avevo un'età più grande, una famiglia nuova, una cultura diversa, e io stesso non riconoscevo più di aver commesso tale reato. Ma purtroppo la giustizia prima o dopo ti presenta il conto.

Non vengo arrestato subito, ma la giustizia scozzese mi dà l'obbligo di firma e il divieto di lasciare il paese perché dovevo attendere il fascicolo di estradizione per l'Italia. Passano tre anni. Gli stessi tre anni che aveva compiuto mia figlia, quando la giustizia scozzese decide di estradarmi per la condanna definitiva di 15 anni in Italia.

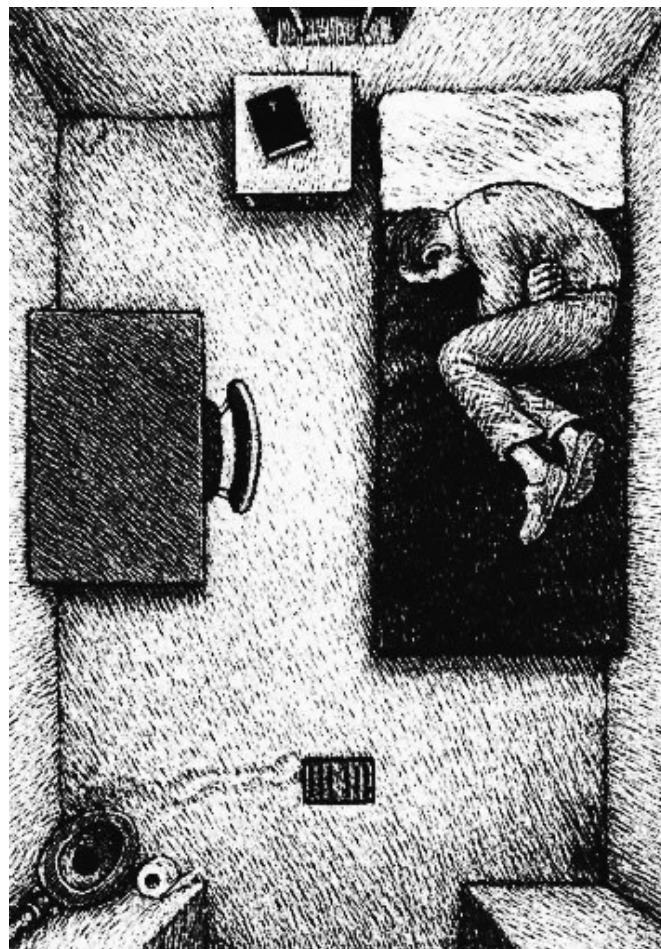
Il tunnel oscuro

Dopo qualche giorno vengo estradato in Italia, nelle galee italiane. La mia compagna non conosce nulla di questa vita di galera, non conosce la lingua italiana, non sa come muoversi. Nel frattempo inizio con le prime telefonate concesse nel carcere di Civitavecchia. Comincia il calvario per lei, per nostra figlia e anche per me che ormai vivo solo per la mia compagna e la nostra amata bambina. La lingua comune tra di noi è solo l'inglese, però cerchiamo di organizzarci perché lei venga a trovarmi nelle carceri italiane, per il famoso colloquio di qualche ora. Ma, dopo due mesi dal mio arresto, la mia compagna deve andare ad abitare dai suoi genitori in Polonia: il motivo è che scopre di avere un tumore. Inizia il calvario per tutti noi. Per la mia compagna, per la nostra bambina e per tutti quelli che ci circondano.

La prima emergenza è dedicata tutta alla mia compagna: inizia le cure, la chemioterapia, con caduta dei capelli, dimagrimento, interventi. La bambina, che allora aveva solo tre anni, si trova senza un papà e anche senza la mamma, a causa delle cure. La nostra Liliana inizia a crescere con la nonna materna, ma si trova in un altro sistema di vita, un parlare diverso, gli affetti principali che non sono più la mamma e il papà. Cerco di fare il possibile, almeno per confortare la mia compagna, e devo comunicare anche con la mia bambina, ma tutto diventa sempre più difficile, perché la nonna sa parlare solo la madre-lingua, il polacco, e anche la bambina parla polacco, e io non lo so parlare.

Il male che non perdona

Nel tempo la mia compagna si aggrava sempre di più, ma fa il possibile per raggiungermi e fare quell'ora di colloquio e avere quell'amore nella famiglia. Mentre la mia adorata bambina cresce a vista d'occhio, vedo la mia compagna consumarsi e crollare a causa della malattia. Decido di soffrire e di rinunciare alla loro presenza per non fargli affrontare quei lunghi viaggi in quelle condizioni. Preferisco accontentarmi delle telefonate di dieci minuti al giorno e di una videochiamata a settimana. Non è difficile capire quanto brevi sono dieci minuti per parlare della vita della mia compagna, e nel frattempo tradurre le parole tra me e mia figlia.



La mia adorata compagna si aggrava sempre di più, lascio immaginare cosa fa un tumore, come distrugge una vita umana, e come riduce le persone che sono vicine.

Dopo tre anni la mia compagna ci lascia, all'età di 43 anni. La nostra bimba rimane con la nonna, una bambina che, a solo sei anni, non può più comunicare con il papà perché non parliamo la stessa lingua. Oggi la mia bambina è come se fosse rimasta orfana, a vivere con la nonna anziana.

Come posso oggi difendere la vita di mia figlia stando dietro le sbarre? Come potrei darle l'amore necessario e in un certo senso sostituire un po' la mamma? Tutto questo è solo distruzione per una famiglia intera. Oggi, anche se faccio una telefonata, posso stare solo in silenzio, e mia figlia potrà solo pronunciare la parola papà, senza aggiungere altro.

Ecco come una scivolata nella vita può essere fatale per un'intera famiglia. Oggi dico solo: il destino si è accanito! Almeno faccia vivere mia figlia in modo sereno.

Certamente se avessi almeno potuto vivere gli ultimi momenti, in un colloquio riservato con mia moglie e mia figlia, forse ci saremmo lasciati un po' più sereni, non tanto in quanto coppia, ma in quanto genitori, per la nostra amata figlia.

Riposa in pace, mio grande amore. 

LA CORTE COSTITUZIONALE E UNA SENTENZA CHE SEMBRA CARTA STRACCIA

Da più di un anno nelle carceri si spera che le disposizioni impartite dalla Corte Costituzionale in tema di diritto ai colloqui intimi diventino vita vera e affetti non più negati. Ma quella speranza sta diventando delusione, sconforto che serpeggia tra le persone detenute, che si erano illuse che nel volgere di poco tempo si riuscisse a dare soluzione a un problema che si trascina da decenni.

Nel corso di un'interrogazione parlamentare, a ottobre, il ministro Nordio affermava che i lavori del Tavolo tecnico che si doveva occupare dei colloqui intimi si erano conclusi e che a breve si sarebbero potute applicare le disposizioni scaturite da tali studi ma, ad oggi, a mesi di distanza, non è ancora dato nemmeno conoscere le conclusioni di quel Tavolo.

Solo chi l'ha provata può capire la profondità della sofferenza cagionata alle persone a cui vengono negate le relazioni affettive più intime. A questa sofferenza si somma ora la sensazione di essere stati presi in giro e la delusione, che tante persone detenute hanno provato a esprimere direttamente al ministro della Giustizia.



Da quando sono in carcere ne ho viste tante di famiglie distrutte

di Ignazio Bonaccorsi, Ristretti Orizzonti

Egregio signor ministro Nordio, chi le scrive è un detenuto che sta scontando la pena dell'ergastolo, sono in carcere da 33 anni ininterrottamente e so bene cosa significa stare tutto questo tempo senza poter avere nessun contatto fisico con la moglie e con i figli, se non in quell'ora di colloquio alla settimana, sempre per chi lo può effettuare, non tutti possono affrontare un viaggio costoso, specialmente chi deve venire, come i miei famigliari, dalla Sicilia a Padova, dove mi trovo io. Questo quindi significa ancora meno contatti con la famiglia, e le posso assicurare che da quando sono in carcere ne ho viste tante di famiglie distrutte, separazioni, matrimoni andati in frantumi e di tutti questi disastri le conseguenze le subiscono i figli.

Ora quello che voglio dire è questo: c'è una sentenza dalla Corte Costituzionale che dice che un detenuto ha il diritto di usufruire dei colloqui intimi con la moglie o la compagna, ma da un anno non ne sappiamo più niente. Ci hanno detto che c'è un tavolo con diverse figure istituzionali che se ne sta occupando, ma niente si muove, per sapere qualcosa di positivo quanto dobbiamo aspettare? Perché quando vengono fatte nuove leggi restrittive "contro di noi" entrano subito in vigore e vengono rispettate, quando invece sarebbero a nostro favore si blocca tutto?

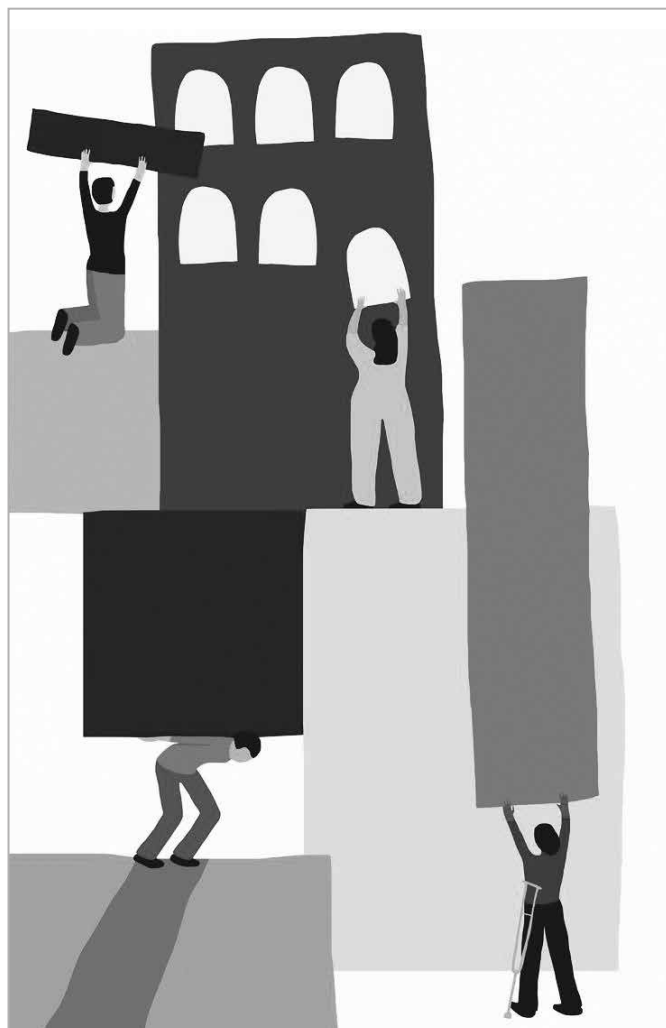
Secondo me prima verrà applicata la sentenza e meno matrimoni si sfasceranno, la speranza è che ci sia qualcosa di positivo finalmente per i nostri cari, anche perché siamo persone che abbiamo una età avanzata e non ci possono togliere anche questo diritto a un po' di amore in più. ✍️

Mio figlio mi chiede perché non può avere un fratello o una sorella

di Salvatore Fani, Ristretti Orizzonti

Per me il carcere vero non è la struttura detentiva con tutti i suoi problemi, la mia prigione è quello che mi mette davvero in difficoltà è come faccio a spiegare a un bambino di cinque anni scelte delle Istituzioni che non capiamo nemmeno noi: privarci degli affetti è vergognoso, mio figlio cresce solo con la mamma, loro due se la devono cavare da soli negli affetti, soli nelle paure. Io non so rispondere a mio figlio quando mi chiede perché non può avere un fratello o una sorella. Mi domando perché mi tolgono la gioia di fare qualcosa per la mia famiglia, la possibilità di stare bene per persone che reati non ne hanno mai commesso, è molto triste che una pena venga scontata anche da loro, dai miei cari.

Gentile Dottor Nordio, quando la Corte Costituzionale si è espressa a favore dei colloqui intimi ho incominciato a programmare il futuro e guardando mio figlio negli occhi gli ho promesso un fratello con cui crescere. Ma questo suo e anche nostro desiderio di mantenere il nostro legame familiare, di restare uniti anche se separati dal carcere, dopo poco più di un anno buio ha ricevuto un'altra porta in faccia. Che delusione vedere che non si fa niente per permetterci i colloqui intimi, mi sento come da bambino quando mi hanno rubato l'infanzia e il futuro, sono un uomo adulto, responsabile, genitore, marito che non può fare progetti per la sua famiglia, si sente un fallito e inizio a chiedermi se il cambiamento è davvero possibile, se ne vale la pena, visto che il nostro futuro è sempre ostacolato. È difficile superare quest'altra delusione, a me viene voglia di mollare tutto e tornare a fare quello che so fare, non quello che dovrei fare, ma non voglio fermarmi su questi pensieri. ✍️



Chi sconta una pena è già privato della libertà, non penso sia umano distruggergli la famiglia

di Mattia Griggio, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Mattia, sono detenuto presso la Casa di reclusione di Padova da un anno. Quando sono entrato era appena stata emessa la sentenza della Corte Costituzionale che rendeva i colloqui intimi un diritto, e devo dire che mi sono quasi commosso.

Questa è la mia terza carcerazione, ho tre bambini piccoli e sono per loro "l'unico genitore possibile" a causa di gravissime vicissitudini. Ricordo con sofferenza per me e per loro le ultime due carcerazioni, l'angoscia della loro madre, la mia ex compagna, nel non poter godere con me di qualche momento di intimità sia da soli sia con i nostri figli. Ora che sono un padre single, e che purtroppo vedo i miei figli solo ogni due o tre settimane per appena due ore, in una stanza piccola dove ci sentiamo e siamo controllati, comprendo ancora di più il loro disagio. Io sono osservato



24 ore su 24 qui dentro, ma loro cos'hanno fatto per meritarsi di non esser mai a loro agio quando incontrano chi amano?

Mi chiedo come possa la politica restare ferma da decenni di fronte a tutto questo. Non voglio nemmeno citare la Costituzione, che è chiarissima in merito alla tutela degli affetti e delle famiglie, ma semplicemente il buon senso comune. Ora c'è una sentenza che prevede di attuare gli incontri intimi nelle carceri, mi auguro che lo Stato, con la stessa velocità con cui applica leggi peggiorative per noi, applichi questa legge "migliorativa".

Poter disporre di incontri intimi con il proprio partner credo sia un diritto scontato e necessario, e uno Stato normale dovrebbe tutelarlo e basta. Chi sconta una pena è già privato della libertà, ma non penso sia umano distruggergli la famiglia che si è creato con amore e fatica. Io attualmente non ho una compagna, ma poter restare qualche ora con i miei figli una volta alla settimana senza avere alcun controllo ridarebbe loro un po' di affetto "sincero" ed umanità, e soprattutto farebbe da grandissimo deterrente ai rischi del loro problematico sviluppo psicologico. Quanti minori sono cresciuti con problemi psicologici dovuti alla carcerazione dei padri? E questi non divengono un costo ulteriore per la società?

C'è poi un problema enorme nelle nostre carceri: i suicidi a cui assistiamo. Aprire agli incontri intimi come tutti i paesi civili sarebbe certamente una risposta a tutta questa gratuita sofferenza. Credo che chi è autore di reati comuni, se è in carcere per esser rieducato e scontare la sua pena, dovrebbe poter incontrare anche ogni giorno i propri familiari in un luogo appartato. Questa è semplicemente normalità, nulla di più. ✍️



È un nostro diritto poter dare e ricevere affetto dalle nostre compagne

di Jody Garbin, Ristretti Orizzonti

Mi chiamo Jody Garbin, sono detenuto nella Casa di reclusione di Padova dal 2019, nel 2022 dopo 14 anni di convivenza con la madre dei miei due splendidi figli ci siamo separati perché io ho una condanna a 18 anni di carcere e non si può pretendere che una moglie stia con il proprio marito per anni vedendolo per un totale di solo tre giorni all'anno e avendo come unico segno di affetto un abbraccio e un bacio.

Vede signor ministro, ormai la mia famiglia si è distrutta perché prima non c'erano altre possibilità di vedersi se non quelle misere sei ore al mese, però ora che c'è una sentenza che dice chiaramente che è un nostro diritto poter dare e ricevere affetto dalle nostre mogli, speravamo che le cose cambiassero, ma è già passato un anno e siamo sempre nelle stesse condizioni di prima.

Io vorrei che chi ha il potere e il dovere di applicare la sentenza si desse una mossa perché non è giusto che altre famiglie vadano distrutte e i nostri figli debbano soffrire per questi motivi, noi abbiamo sbagliato ed è giusto che paghiamo, ma le nostre famiglie non hanno fatto nulla di male e non capisco perché debbano pagare pure loro per i nostri sbagli. ✍️



STORIE PER RIPARARE, STORIE PER RIPARTIRE



A cura di Antonella Valer, mediatrice penale
del Centro per la Giustizia Riparativa
della Regione Autonoma Trentino-Alto
Adige/Südtirol

**"La nostra arma è attivare una
relazione che possa creare
fiducia, e il primo necessario
strumento è quello di mettersi
in ascolto della loro storia
e dei loro bisogni."**

"Storie per riparare, storie per ripartire" è un **podcast** che raccoglie le esperienze di giovani coinvolti in reati connessi alle sostanze stupefacenti. È stato presentato al Palazzo della Regione lo scorso 17 dicembre, in un incontro a più voci in si è raccontato il progetto e riflettuto sul suo possibile impatto.

Il Centro per la Giustizia Riparativa della Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol, operante da 20 anni nell'ambito della giustizia riparativa e della mediazione penale, da qualche anno, su sollecitazione dell'Ufficio di servizio sociale minorile, del Tribunale dei minori e dell'Ufficio esecuzione penale esterna, propone uno specifico

programma di giustizia riparativa rivolti a minori e giovani adulti coinvolti in reati legati alle sostanze stupefacenti.

"La giustizia riparativa è una forma di giustizia che si basa sull'incontro e il dialogo" – ha spiegato Daniela Arieti, mediatrice esperta del Centro Giustizia Riparativa della Regione –. La riforma Cartabia la definisce come ogni programma che "consente alla vittima del reato, alla persona indicata come autore dell'offesa e ad altri soggetti appartenenti alla comunità di partecipare liberamente, in modo consensuale, attivo e volontario, alla risoluzione delle questioni derivanti dal reato, con l'aiuto di un terzo imparziale, adeguatamente formato, denominato mediatore".

Nello specifico dei reati connessi alle sostanze stupefacenti le vittime non sono identificate negli atti processuali e il rischio è quello di "non vederle". È per questo che il programma "Io RiparTo" ha accompagnato i 13 ragazzi coinvolti in una serie di passi che hanno permesso loro di identificare le vittime dell'intera filiera del narco-traffico fino ad incontrarne alcune rappresentative.

Alcuni dei ragazzi in particolare hanno identificato come vittima del proprio comportamento una specifica comunità del Trentino (quella in cui abitano e in cui si sono resi responsabili del reato) e hanno incontrato alcune persone che vivono sulla loro pelle le conseguenze del reato: insegnanti delle scuole, genitori di ragazzi consumatori, rappresentanti dell'istituzione comunale e delle forze dell'ordine, operatrici sociali impegnate con i ragazzi e con persone colpite dalla dipendenza.

Sono state queste vittime che, alla fine dell'incontro dialogico, hanno chiesto ai ragazzi, come accordo riparativo, di raccontare la propria esperienza per sensibilizzare altri giovani e prevenire il ripetersi degli stessi errori.

Le storie di questi giovani sono state raccolte e trasformate in un **podcast**, un prodotto fruibile e accessibile a tutti. Ogni episodio è una testimonianza autentica, un percorso narrato in prima persona, in cui errori, riflessioni e speranza si intrecciano per lanciare un messaggio forte e chiaro: si può cambiare, si può riparare.



Realizzato con il supporto tecnico e professionale di **Radio Dolomiti**, il podcast è ora a disposizione della comunità. "Abbiamo accettato con entusiasmo di aderire a questo progetto per l'evidente alto valore sociale – ha spiegato la direttrice di Radio Dolomiti **Michela Baldessari** -. Le storie mi hanno colpita ed è stato interessante incontrare i ragazzi in studio, durante la registrazione, percepire la serietà con cui si sono posti.

"Le storie narrate non sono solo un atto di responsabilità verso le vittime e la comunità" ha sottolineato **Amedeo Savoia** volontario dell'Associazione Dalla Viva Voce, che nel programma ha messo a disposizione le testimonianze di adulti condannati per reato di spaccio e che attraverso le proprie storie rielaborate hanno facilitato l'identificazione dei ragazzi e permesso loro di riflettere sulle vittime. "Queste storie possono diventare uno strumento prezioso per prevenire e sensibilizzare altri ragazzi rispetto ai pericoli delle dipendenze e ai danni causati da certi comportamenti".

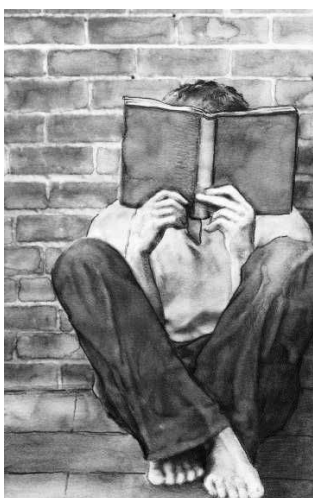
"Lo strumento usato in questa occasione dal Centro per la giustizia riparativa", ha commentato **Antonella Valenza**, dell'Ufficio di servizio sociale del Dipartimento di giustizia minorile, "ci ha permesso di conoscere i vissuti dei rei, "non proprio idilliaci", che dopo questa esperienza possono guardare alla propria esperienza di vita in modo differente e hanno dimostrato di avere anche la volontà di essere attori propositivi e di esempio per chi ha modo di ascoltarli".

"È una iniziativa importantissima", ha concluso il Presidente del Tribunale per i minorenni di Trento, **Giuseppe Spadaro**. "Credo che il Tribunale di Trento abbia innalzato di molto il numero di minorenni che sono stati inviati, attraverso percorsi di messa alla prova, nei Centri di Giustizia Riparativa. Dobbiamo muoverci in maniera opposta a quella che invece negli ultimi anni è purtroppo una tendenza esclusivamente punitiva. Non si risolvono così i problemi, ma offrendo opportunità di riscatto anche a chi commette reati".

"La giustizia riparativa offre uno spazio per riconoscere le conseguenze del reato sulle vittime, sugli autori stessi e sulla comunità – ha commentato il Presidente **Arno Kompatscher**. "Il programma "Io RiparTo" e il podcast rappresentano un esempio concreto di come la giustizia riparativa possa creare ponti tra chi ha sbagliato, chi ha subito e l'intera comunità. È un invito all'ascolto, alla riflessione e all'empatia. È un settore in cui crediamo molto – ha concluso il presidente – e che vogliamo continuare a sviluppare".

Per ascoltare il podcast: <https://www.radiodolomiti.com/io-riparo-io-riparto/>

CUORE NERO



di Giuliano Napoli,
Ristretti Orizzonti Parma

**Non avrei mai pensato che
una scrittrice come Silvia
Avallone potesse rendere reali
i pensieri, le emozioni e
i sentimenti a cui non riesco
nemmeno a dare una definizione,
io che in questo mondo di
"cuori neri" ci sono cresciuto**

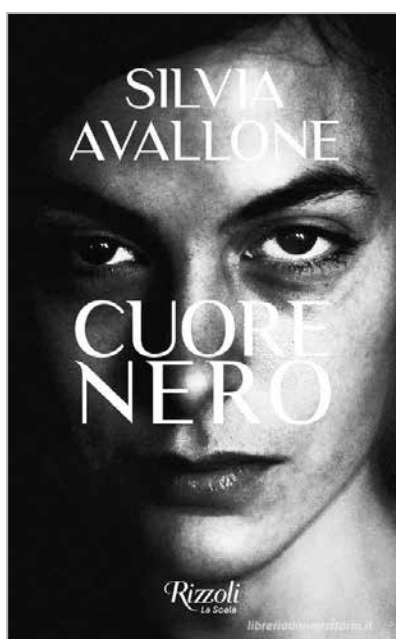
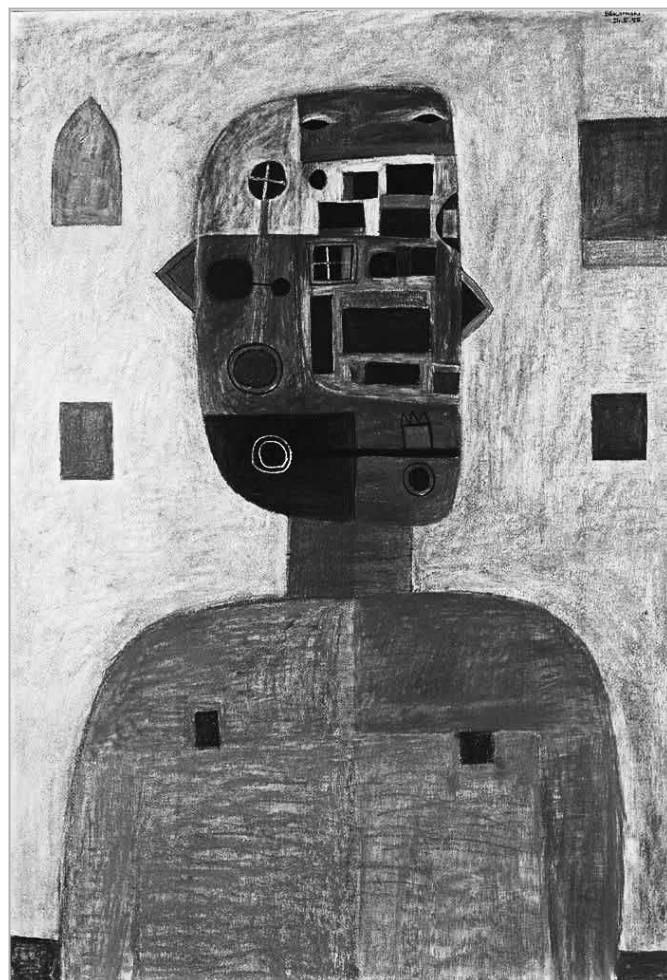
“Ci sono buchi che non puoi riempire. Che resteranno lì per sempre, neri e profondi. Però, se vorrai, potrai costruirci una vita intorno. Come ricresce l'erba sul bordo dei crateri. Come si possono ornare i pozzi con vasi di fiori. La tua vita sarà sempre un anello intorno a questa voragine. Te la senti di accettarlo?” Partendo da questa domanda ho pensato a questa meravigliosa storia che ci ha donato Silvia Avallone, a quanto possa riguardare una realtà complicata come quella di chi ha commesso una grande violenza e allo stesso tempo riguardare un po' tutti. Una storia sinceramente spietata, quanto meno fino al penultimo capitolo, capace di farti trattenere il fiato fino alla

fine, fino all'ultima pagina. Solitamente si pensa che vivere in una condizione difficile autorizzi in qualche modo ognuno di noi a giustificare la rabbia che ci portiamo dentro senza pensare a fondo a quello che ci porta via in termini di rapporti e relazioni con gli altri, il non riuscire a lasciarsi alle spalle alcune esperienze delle quali avremmo fatto volentieri a meno, ma questo sarebbe potuto accadere soltanto se avessimo avuto la forza o semplicemente la volontà di fermarci un attimo prima a riflettere in determinate circostanze. “Siamo chiaroscuri, buchi pieni di buio da cui escono a volte fortuiti tagli di luce”, dice l'autrice, e come non ritrovarsi nelle sue parole?

Non ho mai letto un libro, che parlasse di carcere, dall'inizio alla fine. Dopo un po' mi snervavano. Ho sempre pensato, presuntuosamente, di saperne molto di più di quanto ne potessero sapere giudici, direttori, avvocati e altri scrittori di ogni genere e natura. Raramente ho avuto la percezione di essere trascinato all'interno di una storia così drammaticamente commovente e che rendesse dignità a quello che sistematicamente si vive dietro le sbarre e che magari, una volta fuori, ti porti dietro per molto tempo ancora o probabilmente per tutta la vita.

"Date parole al dolore. Il dolore che non parla bisbiglia al cuore oppresso e gli ordina di spezzarsi" (Macbeth-Shakespeare). Dopo qualche ora di riflessione e di riordino delle idee nella mia mente è spuntata questa frase che qualche tempo addietro sentii da qualche professore, o magistrato, e che mi è tornata in mente pensando a come l'autrice ha saputo dare voce al dolore dei suoi personaggi, non solo a quello di Emilia, la protagonista, che percepivo come familiare, ma anche di Riccardo, Bruno, Valeria, Patrizia, Martino ed è come se il filo conduttore della narrazione fosse caratterizzato da una altalenante e nello stesso tempo continua ricerca di sé stessi, che coinvolge e smuove alla riflessione dall'inizio alla fine.

La ricerca della normalità, il riscatto, il disperato bisogno di essere ascoltati e di ascoltare è quello che sembra costituire il fil rouge della storia d'amore più bella che abbia mai letto, per quanto fosse ingarbugliata in quei meccanismi fatti di tentativi di liberazione dell'anima da un passato



CUORE NERO
DI SILVIA AVALLONE
RIZZOLI EDITORE

che si ripresenta manifestando tutta la sua forza prepotente e tentando di sovrastare il presente. Una capacità d'immedesimazione della scrittrice che mi ha disarmato, non avrei mai pensato che una persona "normale" potesse rendere reali i pensieri, le emozioni e i sentimenti a cui non riesco nemmeno a dare una definizione, io che in questo mondo di "cuori neri" ci sono cresciuto.

Un libro che rileggerò indubbiamente, non solo perché parla dell'essenza vitale degli esseri umani e quindi di tutti noi, ma anche perché parla di un amore impossibile secondo i due protagonisti. La storia di un amore che invece prevale su tutto, un amore che sembra essere l'unica vera ancora di salvezza. E un libro che mi ha regalato dei momenti di profonda riflessione, stimolandomi a scavare a fondo nel mio modo di essere al mondo, soprattutto facendomi comprendere l'importanza di stare al mondo con gli altri. Un libro capace di restituirmi perfino fiducia in me proprio in un momento in cui tutto sembrava crollarmi addosso. Un libro che consiglierò a chiunque incrocerà il mio sguardo in questo posto dove "Più piaghe hai, più sei degna di considerazione", e niente più di queste parole rendono realistica questa travolgente storia d'amore che davvero merita un lieto fine. ✍️

ANGELICA, UNA EDUCATRICE MOLTO SPECIALE

A cura della redazione

Angelica, ora educatrice, con un padre per anni detenuto, ha dedicato la sua tesi di laurea alla scrittura autobiografica, che "potrebbe aiutare i figli di genitori detenuti a scavare dentro di sé per trovare il coraggio di raccontare gli eventi che hanno segnato profondamente la loro esistenza, per riconoscerne la portata drammatica e per rendere narrabile ciò che altrimenti non si riuscirebbe a spiegare".

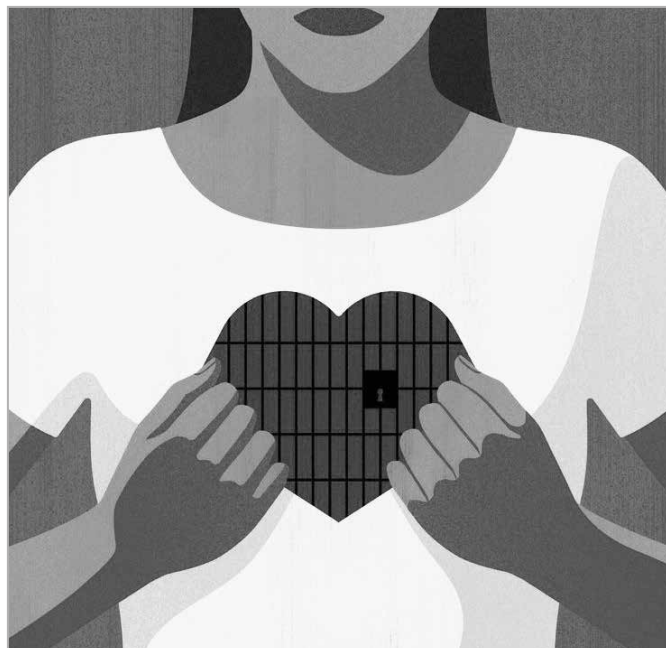
Angelica è anche una grande amica di Ristretti, che ci ha mandato le sue riflessioni su un anno per lei straordinario. E a lei vogliamo dedicare il primo pensiero del 2025. Ci sono anni che portano con sé la dolcezza di un ricordo e la durezza di una lezione. Il 2024 è stato tutto questo per me: un anno di estremi, in cui ho vissuto felicità travolgenti e dolori indescrivibili.

Non so ancora se riuscirò mai a trovare le parole giuste per racchiudere tutto ciò che ho provato, ma oggi voglio provarci, perché ogni frammento di questo anno ha lasciato in me un segno indelebile.

Gennaio è stato l'inizio di un viaggio, un mese in cui ho visto concretizzarsi due sogni: la mia laurea e il mio primo contratto lavorativo. Ho scoperto cosa significa vivere la scuola non più come studentessa, ma come educatrice, pur senza abbandonare mai quella parte di me che continua ad apprendere.

Febbraio mi ha riportato un volto importante: Pierdonato Zito. Un uomo che ha trasformato 44 anni di detenzione in un insegnamento di vita. Con lui ho ripercorso il suo viaggio, la sua "Odissea". È diventato per me un padre acquisito, un esempio di forza interiore.

Marzo è stato il mese in cui la mia voce ha attraversato muri spessi, giungendo in un luogo a me caro. La mia tesi triennale, letta da alcune persone detenute nel carcere di Padova, si è trasformata in un ponte, capace di generare dialogo e riflessione. L'incontro a distanza con loro è stato



un'esperienza che porterò sempre con me: attraverso lo schermo ho incrociato sguardi carichi di storie.

Ascoltare le loro parole è stato complesso e doloroso, ma aveva comunque una profonda volontà di confronto. Mi hanno colpito le domande di alcuni padri, domande dense di preoccupazioni per i loro figli, in cui emergeva un'umanità spesso taciuta. Attraverso me, in un certo senso, hanno trovato una voce per dare forma a quei pensieri e interrogativi che altrimenti sarebbero rimasti irrisolti. È stato un momento che ha dato significato al mio lavoro, lasciandomi profondamente arricchita e consapevole del valore della condivisione.

Aprile ha avuto il sapore dolce delle amicizie più vere. La Pasquetta con i miei amici di sempre, Giusy, Patty, Dario e Andrea, è stata una boccata d'aria pura. E poi l'invito della

professoressa Pina Marsico (Professore Associato di Psicologia dello Sviluppo e dell'Educazione - presidente della Divisione 52 dell'American Psychological Association) che mi ha dato la possibilità di parlare della mia tesi alla sua classe: un onore e un riconoscimento che mi ha colmato di orgoglio.

E poi è arrivato maggio, il mese del cambiamento radicale. Ho vissuto emozioni straordinarie: l'invito a Padova come relatrice di un convegno nazionale grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti e a Silvia Giralucci, la fine del mio servizio civile e del contratto lavorativo a scuola, e un concerto all'Arena di Verona contro la violenza sulle donne, accanto alla donna della mia vita, mia madre. Ma è stato anche il mese in cui la vita ha sferrato il suo colpo più duro: il tumore è entrato nella mia famiglia. L'ho scoperto mentre ero in viaggio verso Padova. Quella notizia ha stravolto ogni cosa. Ho capito, però, che anche nel dolore si nascondono verità: ho scoperto chi mi vuole davvero bene.

Giugno è stato il mese della resistenza. Ho affrontato gli esami universitari studiando nei corridoi degli ospedali, con il cuore appesantito dalle notizie devastanti dei medici. Ho sfidato me stessa, sostenuta da voci amiche come quelle di Caterina, Francesca, Lucia, Sabrina e dalle professoresses Paola Martino e Chiara d'Alessio. Non se ne sono mai andate, e sono state la mia forza. Nonostante tutto, ho trovato il coraggio di partecipare a una partita di calcio organizzata dall'associazione Bambini Senza Sbarre al carcere di Poggioreale, un momento di leggerezza e speranza.

Luglio è stato il mese in cui ho provato a prendermi cura di me. Ho ritrovato il sorriso al concerto di Emma, il mio idolo da sempre, e nei piccoli momenti trascorsi con Anna, la mia amica di una vita.

Ad agosto ho vinto un progetto di ricerca-azione nell'Istituto Penale Minorile di Airola, ed è stato lì che ho capito, con chiarezza, chi voglio diventare. Ho sperimentato altri ambienti lavorativi, ho esplorato contesti diversi, ma nessuno di questi mi ha restituito la pienezza che ho provato in carcere. Lavorare con quei ragazzi è stato un dono: nei loro occhi ho visto la lotta tra il dolore e la voglia di ricominciare, e nelle loro storie ho trovato lezioni di vita che nessun libro avrebbe potuto insegnarmi. È stato lì, tra quelle mura, che mi sono sentita davvero felice, completa, viva.

Il carcere, per molti, è un luogo di privazione, ma per me è uno spazio di umanità, dove ogni incontro è un'opportunità per creare qualcosa di significativo. È il luogo dove sento che il mio lavoro ha senso, dove riesco a connettermi con le persone in modo autentico e profondo. Questa esperienza mi ha dato la certezza che è questo il cammino che voglio seguire, perché è lì che trovo il senso più vero di ciò che sono e di ciò che voglio fare.

Settembre è stato il mese dei ritorni: il mio compleanno, il primo dopo anni trascorso con mio padre. Una gioia semplice ma inaspettata. Ho festeggiato anche con gli amici veri, quelli che non mi hanno mai lasciata sola, nemmeno nei momenti più difficili, quando il dolore sembrava insormontabile e la solitudine un peso troppo grande da portare.

Ottobre mi ha riportato all'Università, ma con nuove sfide. Il mio corpo ha cominciato a cedere sotto il peso del dolore e dello stress, costringendomi a rallentare e a rivedere le mie priorità.

In novembre, ho scoperto di dover affrontare una nuova battaglia per la mia salute. La paura si è fatta strada, ma ho capito che non posso fermarmi: i miei sogni e i miei progetti meritano di essere realizzati. Ancora una volta, la mia famiglia, i miei amici e le mie professoresses mi hanno sostenuta.

Infine, dicembre ha portato una luce in un periodo buio. Grazie ai ragazzi dell'associazione Futura Aud il mio progetto di raccolta giochi per i bambini che visitano i genitori detenuti è diventato realtà. È un sogno che nasce dalla mia infanzia, da ciò che non ho avuto, trasformato in un dono per chi verrà.

Questo 2024 mi ha cambiata profondamente. Ho vissuto apici di gioia e abissi di dolore, ma ho imparato che la forza si trova nelle persone che restano accanto, nelle passioni che ci illuminano e nei sogni che ci spingono avanti.

Grazie a chi c'è stato, a chi ha creduto in me, a chi mi ha ricordato che, anche nella tempesta, c'è sempre un raggio di sole. Angelica 





APPELLO DELLA CONFERENZA NAZIONALE DEI GARANTI TERRITORIALI DELLE PERSONE PRIVATE DELLA LIBERTÀ PERSONALE



Un silenzio assordante della politica e della società civile sul carcere

Sono passati due mesi dal discorso di fine anno del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che ha richiamato tutti al rispetto della dignità di ogni persona e dei suoi diritti anche per chi si trova in carcere: "L'alto numero dei suicidi è indice di condizioni inammissibili. Abbiamo il dovere di osservare la Costituzione che indica norme imprescindibili sulla detenzione in carcere. Il sovraffollamento vi contrasta e rende inaccettabili anche le condizioni di lavoro del personale penitenziario, i detenuti devono poter respirare un'aria diversa da quelli che li ha condotti all'illegalità e al crimine. Su questo sono impegnati generosi operatori che meritano di essere sostenuti."

Sulla scia di queste parole, noi Garanti regionali, provinciali e comunali delle persone private della libertà, abbiamo il dovere di agire qui e ora. C'è un silenzio assordante da parte della politica e della società civile sul carcere. Chiediamo soluzioni giuridiche immediate sia alla politica che all'Amministrazione penitenziaria attraverso provvedimenti che riducano il sovraffollamento e migliorino le condizioni di vita dentro le carceri. Alla società civile chiediamo invece una sensibilità che superi la visione carcero centrica.

Per questo motivo chiediamo a gran voce:

1. L'approvazione urgente di misure deflative del sovraffollamento per chi deve scontare meno di un anno di carcere. Siamo convinti altresì che occorre al più presto promuovere una norma per l'aumento dei giorni di liberazione anticipata speciale, prevedendo uno sconto di ulteriori 15 giorni a semestre.
2. L'accesso alle misure alternative ai detenuti, in partico-

lare per quei 19.000 mila che stanno scontando una pena o residuo di pena inferiore ai tre anni e si trovano in una posizione di poter accedere.

3. L'attuazione della circolare sul riordino del circuito della media sicurezza per quanto riguarda la chiusura delle sezioni ordinarie (DAP circ. n. 3693/6143 del 18 luglio 2022), visto che la maggior parte dei detenuti si trova a trascorrere circa 20 ore in celle chiuse. È necessario garantire diverse attività trattamentali: progetti di inclusione socio-lavorativa, attività culturali, ricreative, relazionali.

4. Garantire l'affettività in carcere. La Conferenza nazionale dei Garanti territoriali si chiede come la politica, i singoli direttori delle carceri, i magistrati di sorveglianza, intendono agire per l'attuazione della sentenza della Corte costituzionale n. 10 del 2024 in tema di tutela del diritto all'affettività delle persone detenute e del diritto a colloqui riservati e intimi (senza controllo visivo). Occorre da subito, aumentare le telefonate e le videochiamate, soprattutto in casi specifici, perché questo rappresenta un ulteriore modo per tutelare l'intimità degli affetti dei detenuti. Inoltre, occorre che la Magistratura di Sorveglianza si impegni ad aumentare i giorni di permesso premio per i ristretti.

5. Superamento circolari dei P.R.A.P. che restringono l'acquisto, il possesso e la ricezione di oggetti e generi alimentari. Si fa riferimento in tali circolari a un elenco di generi alimentari ed oggetti non consentiti all'ingresso, ma acquistabili al sopravvitto con prezzi maggioritari.

Per questi motivi, la Conferenza nazionale dei Garanti territoriali delle persone private della libertà personale ha indetto una prima mobilitazione nazionale che si è svolta nella giornata del 3 marzo. 

La Conferenza dei Garanti territoriali delle persone private della libertà



LETTERA APERTA DI STUDIOSE/I E DOCENTI DI SCIENZE SOCIALI, SOCIOLOGIA DEL DIRITTO E SOCIOLOGIA DELLA DEVIANZA



LE CARCERI DEVONO TORNARE ALLA COSTITUZIONE

In quanto studiosi e docenti di scienze sociali, di sociologia del diritto e della devianza, chiediamo interventi adeguati per ricondurre il settore penitenziario ai principi costituzionali, invertendo le imperanti tendenze securitarie verso sostanziose politiche di sicurezza sociale

Dicembre 2024, Papa Francesco apre la porta Santa del Giubileo nel carcere romano di Rebibbia in segno di speranza, mentre la Conferenza episcopale italiana e autorevoli giuristi - tra cui l'Associazione italiana dei professori di diritto penale e del processo penale - invocano un provvedimento di clemenza, amnistia o indulto, che riconduca le carceri italiane almeno alla capienza prevista: sono segnali che denunciano la gravità della situazione. "Non respirano le persone detenute" afferma Antigone, ormai oltre 62.000 per 47.000 posti disponibili, con un tasso complessivo di sovraffollamento del 130%, che in alcune carceri supera o sfiora il 200%; mai numeri così alti dal 2013, anno della condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo per trattamenti inumani e degradanti.

31 dicembre 2024, il Capo dello Stato italiano, Sergio Mattarella, nel suo discorso di fine anno, ribadisce che le condizioni delle carceri italiane offendono la Costituzione, la quale indica norme imprescindibili sull'esecuzione della pena detentiva. Il sovraffollamento, certo, ma ancora di più e maggiormente pervasiva, "l'aria che si respira", mefitica in senso letterale e metaforico: il riferimento inevitabile è all'infelice e deplorabile uscita del Sottosegretario di Stato per la Giustizia, di "non lasciare respirare chi sta dietro quel vetro oscurato". Un'affermazione che attesta chiaramente una visione vendicativa e discreditanza della pena. Intanto nel 2024, 90 persone si sono tolte la vita all'interno degli Istituti italiani. Una ogni quattro giorni, un livello che non ha precedenti nelle carceri italiane; il tasso è più alto

per le donne e per gli stranieri. Vanno aggiunti i 7 suicidi di agenti di polizia penitenziaria. Le risorse del trattamento sono davvero misere. Il lavoro, sempre definito dai vertici del DAP il "perno del trattamento", coinvolge meno di un terzo delle persone detenute (al 31 dicembre 2023 il 28%; ma si tratta di lavoro di "casermaggio", dequalificato e a turni brevi, mentre solo il 5% - 3.029 persone sui più di 62.000 presenti - sono alle dipendenze di cooperative o imprese esterne). Nel primo semestre del 2024 i corsi professionali registrano 3.716 iscritti, pari al 6% della popolazione detenuta; i percorsi di istruzione, dal canto loro, coinvolgono solo un terzo della popolazione detenuta. Quanto al titolo di studio, per la metà della popolazione detenuta non è rilevato, né rilevabile. Della restante metà 18.085 persone (meno del 30% del totale) possiedono un diploma di scuola media inferiore. Ciò conferma lo stato di marginalità sociale della stragrande maggioranza dei reclusi, cui fa riscontro l'assoluta carenza di risorse trattamentali, quasi totalmente delegate ad enti esterni: enti di volontariato o cooperative, docenti o ministri di culto. Si tratta di una presenza caratterizzata da pesanti squilibri territoriali (concentrazione al centro-nord) e limitata dalla circuitazione penitenziaria di sicurezza, per cui in molte aree le attività trattamentali si riducono allo zero. Eppure, i presupposti per far fronte a questa situazione, a partire dalla decongestione del sovraffollamento, ci sarebbero. Quasi un terzo della popolazione detenuta potrebbe giovare facilmente di un provvedimento di clemenza limitato ai reati minori e a residui pena non superiori ai due

anni. Le persone anziane o malate dovrebbero poter accedere alla detenzione domiciliare. Ben la metà della popolazione detenuta, e addirittura più del 60% dei condannati definitivi, risulta scontare pene brevi o un attuale residuo pena inferiore ai quattro anni, potendo quindi fruire di misure alternative: quelle stesse che si sono da tempo dimostrate utili a ridurre drasticamente la recidiva, così anche in conformità alle istanze di sicurezza e di difesa sociale. Inoltre, è risaputo che la stragrande maggioranza dei detenuti per reati connessi al consumo e al piccolo spaccio di sostanze stupefacenti sono in realtà tossicodipendenti che andrebbero affidati a centri sociosanitari di recupero e reinserimento sociale. Lo stesso dicasi per gli affetti da disagio psichico. Ma, dice il Ministro Nordio, l'indulto "sarebbe un segno di debolezza" e difficilmente l'attuale governo lo percorrerà. La congiuntura reazionaria, oltre che una malintesa e trasversalmente condivisa accezione di "certezza della pena", promettono solo il peggio. Di fronte a questa situazione e a tutte le buone ragioni per denunciare e protestare contro un regime illegale, il Governo, in senso contrario, introduce nuove fattispecie di reato e aggravii di pena, oltre ad emanare un provvedimento (DM 14 maggio 2024) che istituisce il Gruppo di intervento operativo del Corpo di Polizia penitenziaria (GIO), finalizzato al controllo delle proteste e dei conflitti interni. A ciò si aggiunge il recente progetto di "scudo penale" per le forze dell'ordine, orientato quantomeno a neutralizzare il reato di tortura. In coerenza con queste prospettive fa la sua apparizione il Calendario 2025 della Polizia penitenziaria: una rac-

colta di immagini fuorvianti e pericolose che invocano la militarizzazione del Corpo di polizia, oggi a ordinamento civile, promuovendo un addestramento finalizzato all'utilizzo delle armi e delle tecniche di contenimento violento. A ciò si aggiunge il rifiuto della richiesta, da lungo tempo anche estesamente condivisa, di rendere identificabili gli agenti nel loro operato. Anche il Capo dello Stato ha fatto riferimento alle deprecabili condizioni di lavoro in cui opera la polizia penitenziaria, dovute a sovraffollamento e carenze di organico, certo; ma forse anche all'essere chiamata alla gestione della quotidianità detentiva attraverso un'estenuante mediazione dei conflitti alla quale non è minimamente formata e che evidentemente non interessa a nessuno. Il video "pubblicitario" che presenta il calendario è gravemente fuorviante soprattutto per le nuove reclute, che così si vorrebbero motivate e selezionate come per andare alla guerra, per poi ritrovarsi a dover gestire sofferenza e miseria nelle sezioni sovraffollate, navigando a vista secondo un operare che, in caso di fallimento, si affida ai rapporti disciplinari.

Alla luce di questa complessiva situazione, in quanto studiosi e docenti di scienze sociali, di sociologia del diritto e della devianza, sollecitiamo adeguati provvedimenti per ricondurre il settore penitenziario ai principi costituzionali, invertendo le imperanti tendenze securitarie verso sostanziose politiche di sicurezza sociale. In particolare, chiediamo al Governo e al Parlamento un intervento rivolto alla riduzione immediata del numero dei reclusi e al finanziamento di progetti di sostegno e integrazione sociale. 

Primi firmatari:

Giuseppe Mosconi, Università di Padova
Francesca Vianello, Università di Padova
Salvatore Palidda, Università di Genova
Dario Melossi, Università di Bologna
Claudio Sarzotti, Università di Torino
Luigi Ferrajoli, Università di Roma Tre
Tamar Pitch, Università di Perugia
Amedeo Cottino, Università di Torino
Franco Prina, Università di Torino
Stefano Anastasia, Università Unitelma Sapienza
Alvise Sbraccia, Università di Bologna
Valeria Verdolini, Università di Milano Statale
Charlie Barnao, Università di Catanzaro
Pietro Saitta, Università di Messina
Stanislao Rinaldi, avvocato in Bologna
Giulia Fabini, Università di Bologna
Stefania Crocitti, Università di Bologna
Giovanni Torrente, Università di Torino
Daniela Ronco, Università di Torino
Cirus Rinaldi, Università di Palermo
Vincenzo Scalia, Università di Firenze
Elton Kalica, Università di Padova
Claudia Mantovan, Università di Padova

Prime adesioni:

Andrea Borghini, Università di Pisa
Annalisa Frisina, Università di Padova
Devi Sacchetto, Università di Padova
Franca Garreffa, Università della Calabria

Rosalba Altopiedi, Università di Torino
Sabina Curti, Università degli studi di Perugia
Luigi Pannarale, Università di Bari
Andrea Bottalico, Università di Napoli Federico II
Enrico Gargiulo, Università di Torino
Fabio de Nardis, Università del Salento
Federico Oliveri, Università di Camerino
Mauro Palma, European Penological Center, Università Roma Tre
Michele Boato, Università di Venezia
Paolo De Nardis, Università Sapienza, Roma
Patrizio Gonnella, Università di Roma Tre
Luisa Stagi, Università di Genova, Dafist
Marcello Maneri, Università di Milano-Bicocca
Alessandro De Giorgi, San Jose State University (USA)
Alessandro Maculan, Università di Padova
Alessandra Algostino, Università di Torino
Caterina Peroni, IRPPS CNR
Chiara Scivoletto, Università di Parma
Daniela Leonardi, Università di Torino
Elisabetta Grande, Università del Piemonte Orientale
Anna Simone, Università di Roma Tre
Carlotta Mozzana, Università di Milano-Bicocca
Francesco Miele, Università di Trieste
Fulvio D'Ascola, Accademia delle Belle Arti di Reggio Calabria
Gerardo Pastore, Università di Pisa
Giovanni Carrosio, Università di Trieste
Giovanni Frazzica, Università di Palermo

Sandro Busso, Università di Torino
Sebastiano Benasso, Università di Genova
Stefania Consigliere, Università di Genova
Valerio Pocar, Università di Milano-Bicocca
Vincenza Pellegrino, Università di Parma
Stefano Portelli, Università Roma Tre
Xenia Chiaramonte, Università di Firenze
Luca Sterchele, Università di Torino
Ludovica Cherubini, Università di Palermo
Marco Bruno, Sapienza Università di Roma
Marco Omizzolo, Sapienza Università di Roma
Susanna Vezzadini, Università di Bologna
Tiziana Terranova, Università di Napoli L'Orientale
Valeria Ferraris, Università di Torino
Riccardo Girolimetto, Università di Padova
Sandra Vatrella, Università di Napoli "Federico II"
Simone Santorso, University of Sussex (UK)
Zelia Gallo, King's College London
Altea Vaccaro, Université Lumière Lyon 2 (FR)
Livio Ferrari, Movimento No prison
Carmelo Buscema, Università della Calabria
Carmen Leccardi, Università Milano-Bicocca
Consuelo Diodati, Università degli Studi di Teramo
Roberto Cipriani, Università Roma Tre
Vera Kopsaj, UniCamillus, Università Medica Internazionale di Roma
Vincenzo Carbone, Università di Roma Tre
Paola Bonizzoni, Università di Milano-Bicocca
Fabio Quassoli, Università di Milano-Bicocca
Flavia Munafò, Presidente Sociologi Italiani Associati